

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno nono - N. 17 - 1 settembre 1953

Direttore: Romolo Pietrobelli — Condirettore: Claudio Leonardi.
Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d -
Roma (Tel. 555.621-561.948) - c.e.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento
postale Gruppo III - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona 56 - Roma.
Abbonamento semplice L. 600 - speciale L. 400, un numero L. 30,
arretrato L. 50. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti uni-
versitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Sembra opportuno ancora esaminare il complesso degli avvenimenti e delle idee che in questo ultimo anno hanno fatto maturare il Congresso Nazionale così com'è stato configurato. Per questo, Ranniero La Valle ha tracciato una breve **Storia di questo Congresso**. Sempre a questo scopo, abbiamo ritenuto utile pubblicare qui sotto, al posto del consueto editoriale, un passo del discorso di **Pio XII agli universitari romani**. (pronunciato in data 15-VI-1952).

In terza, quarta e quinta pagina, di Franco Pecci presentiamo **Il partito Comunista in Italia** ai fini di una seria informazione su uno degli elementi più importanti della situazione politica italiana.

In questo numero, con la documentazione sulla **riforma agraria della Sila** terminiamo la serie di articoli sulla trasformazione fondiaria nel nostro Paese.

La parola ispiratrice di Pio XII

«Della vostra patria voi siete, non già esclusivamente, ma a preferenza di ogni altro ceto giovanile, l'avvenire, poichè le arti liberali o professionali sono tra le attività civiche quelle che danno maggiormente il tono alla vita della nazione e ne segnano il corso. La direzione della società di domani è principalmente riposta nella mente e nel cuore degli universitari di oggi. E poichè siete venuti a Noi per attingere qualche salutare pensiero, Ci sembra di potervi dire: penetrare, radicate, approfondite la coscienza di futuri dirigenti della nazione, ed insieme le particolari responsabilità verso la patria nelle singole professioni, alle quali vi dedicherete, terminati felicemente i vostri studi.

L'avvenire della patria fra i popoli moderni e civili dipende dunque primariamente dalla sua gioventù universitaria. Perciò ogni categoria di cittadini guarda alle sue schiere con trepida speranza e, assecondando un'antica tradizione, suole circondarla con festosa simpatia; per questo i gruppi professionali di anziani ne seguono attentamente le vicende; per questo gli Stati non risparmiano sacrifici per assicurare, in quanto è possibile, agli Atenei stabilità ed incremento. E la patria a voi si affida, non solo in circostanze straordinarie, per esempio, se versasse (che Iddio ne la preservi!) in grave pericolo, perchè già avvezza a contare sui nobili impulsi della gioventù universitaria, sempre pronta ad ogni sua chiamata e trascinatrice di tutte le altre giovani anime; ma anche nel corso normale della vita nazionale, che voi alimenterete col quotidiano esercizio della vostra professione.

Un sentimento di tenera commozione C'inonda il petto nel vedervi ora così giovani e baldi, e insieme nel pensare che tra pochi anni, invero veloci a trascorrere, tanta gente bisognosa dei vostri consigli, del vostro aiuto e della vostra mano, ricorrerà fiduciosa a voi; nel pensare che dalle vostre risoluzioni dipenderà la vita di tanti infermi, la pace di tante famiglie, il trionfo della giustizia, l'educazione di tanti fanciulli, la sorte di tanti operai; che dalla vostra capacità sarà determinato il progresso del paese, l'impiego oculato delle sue risorse, l'incremento delle industrie, le comunicazioni, le strade, la navigazione, le macchine, la sicurezza dalle calamità, la sanità pubblica, l'economia, il volto esterno della nazione. E da chi altri, se non da voi e dalla vostra intelligenza, essa può attendere i nuovi ritrovati della scienza, le benefiche scoperte, le utili invenzioni, in una parola quel progresso tecnico e scientifico, che onora il popolo il quale se ne fa promotore? In verità voi sarete l'intelligenza della patria, ma soprattutto ne sarete il cuore, poichè da voi in tanta parte dipende il benessere del popolo, la santità delle leggi, l'onestà dei costumi, la rettitudine politica, la buona intesa coi popoli vicini, la pace operosa.

Questo desideravamo di ricordarvi, non perchè, lusingati nell'orgoglio, vi appartiate dal popolo quasi in una casta privilegiata, ma perchè penetriate le gravi responsabilità sociali, le quali fin da ora debbono essere affrontate con adeguata preparazione. Precisamente in questi anni giovanili, in cui la mente è più agile ed aperta, gli assilli della vita ordinariamente minori, il tempo più facilmente libero, nasce il medico che non erra, il giurista che non tentenna, il tecnico sicuro e preciso, il letterato che apre nuove vie, l'uomo di Stato lungimirante e sagace.

Il vostro amore di patria, i vostri ideali scientifici e professionali, si attuino perciò fin da ora nello studio assiduo e metodico, che esige disciplina più voluta che imposta, austerità di vita, raccoglimento costante, purità di costume, che è il più valido sostegno di un reale profitto nel sapere».

(Dal discorso di S.S. Pio XII agli universitari romani del 15-VI-1952)

Storia di questo Congresso

«Ricerca» ha ormai largamente pubblicato del materiale che valesse a presentare questo XXXII Congresso nazionale della Fuci. E vorremmo che da tutta la preparazione questo dato fosse emerso con sicurezza: che questo Congresso si pone nella vita della Fuci con una fisionomia tutta particolare, e che i temi del Congresso non sono da considerarsi occasionalmente scelti, ma rispondono ad un preciso orientamento che l'intera Fuci è andata elaborando e costituirà la linea direttrice della sua azione futura.

Per questo ci pare opportuno qui fare una rapida e per quanto possibile rigorosa *sintesi*, dei vari elementi che hanno giocato negli ultimi tempi nella vita della Fuci a determinare e precisare questo orientamento, che certamente presenta dei motivi di novità, per lo meno quanto a certe conseguenze pratiche. Vorremmo cioè *ricapitolare*, alla immediata vigilia del Congresso, i fatti e le idee essenziali che vi hanno condotto. Per far questo ci pare utile fare la *storia* di questo ultimo anno della vita della Fuci, che a noi pare di così grande rilievo.

Il Congresso dell'Intesa

E ci sembra che si possa partire in questo itinerario, dal Congresso dell'Intesa tenutosi nel gennaio scorso, che ha avuto una importanza non limitata al settore degli organismi rappresentativi. Il Congresso dell'Intesa ha sostanzialmente espresso una *esigenza* ed una *volontà*. L'*esigenza* (che era stata sentita in modo particolarmente urgente dagli amici

dei CUD operanti nell'Intesa) era che l'Università si rendesse conto della gravità indiscutibile della situazione in cui versa la società italiana, e cercasse di rispondervi in modo più organico e completo; la *volontà*, da parte di tutti gli studenti cattolici, era di mettersi a lavorare in questa direzione, nel senso cioè che l'Università, maggiormente cosciente della sua insostituibile funzione sociale, ritrovasse la capacità di orientare la vita sociale e di formare personalità dirigenti in senso lato (professionisti, pensatori, politici...) capaci di rispondere all'attesa della società. L'*occasione immediata* che aveva dato luogo al Congresso e a queste idee era la difficoltà ormai evidente degli OO. RR. che non riuscivano a interessare una maggior parte degli studenti: e il primo strumento, e il primo terreno di lavoro, fu indicato appunto negli OO. RR. stessi che avrebbero dovuto orientarsi in questa direzione, se volevano assolvere un compito veramente rispondente al momento.

La preoccupazione che la Università rispondesse ai suoi compiti nei confronti della società è del resto sempre stata presente nella Fuci; la formazione sociale dei suoi iscritti è uno dei cardini del suo metodo formativo; e la strada di una più aperta incidenza della Fuci nel mondo universitario e di una sua più piena caratterizzazione sociale, ha avuto le sue tappe culminanti in questo dopoguerra nelle Assemblee Federali di Napoli e di Roma, di cui ben note sono le mozioni approvate, che tanto rilie-

vo hanno avuto nella vita fucina. Anche il tema che la Fuci ha studiato quest'anno, «Orientamenti spirituali dell'universitario», mirava a scoprire, tra l'altro, quale fosse la sensibilità degli universitari rispetto alla loro responsabilità sociale ed alla funzione sociale dell'Università; e l'insoddisfazione per la risposta che attualmente oggi dà l'Università a questo suo compito, la denuncia della sua incapacità ormai radicale di rispecchiare le condizioni del nostro tempo, di offrire un insegnamento e una formazione concretamente aderente alla storia ed alla vita civile di oggi, era chiaramente espressa, ad es., nell'articolo che Claudio Leonardi pubblicava sul n. 3 di «Ricerca» (1 febbraio 1953) oltre che sui temi di studio della Fuci: «L'Università italiana tra l'accademia e la storia». Leonardi scriveva, senza arrivare peraltro ancora ad offrire soluzioni, che la crisi, il disagio della attuale situazione universitaria «stanno nella rottura di un rapporto effettivo (crisi dunque) tra l'Università e la storia, o meglio tra l'Università di oggi, l'accademia e la storia». Nel fatto cioè, che l'istruzione e l'educazione universitaria odierna non stimolano nè tanto meno offrono la possibilità di apprensione e formulazione di una serie di giudizi storici, di giudizi sulla propria storia, sul proprio tempo, sui problemi che a tutti premono, che di tutti costituiscono la vita, che a tutti chiedono soluzione. L'Università di oggi come accademia...; la cultura come raffinatissimo gioco e non come la direttiva della storia e

Tragedia nelle isole Jonie

Il senso della solidarietà nazionale ed internazionale si ha più netto di fronte alle sciagure improvvise che, come questa delle isole Jonie, colpiscono in modo tragico e radicale intere regioni. E' uno slancio che va meditato, è un sentirsi partecipi direttamente ed in proprio delle altrui sventure. Le alluvioni italiane ed olandesi ne sono esempi recenti, e queste sono ancora fra le cose, poche purtroppo, che uniscono i popoli in uno sforzo concorde.



della società; la scienza come insieme di nozioni ordinate o come riduzione a tecnica... ».

L'esigenza di una Università più impegnata nel suo tempo, era ormai del resto avvertita largamente nel mondo universitario italiano, ed affiorava anche ad es., nelle parole che Roccella, Presidente dell'Unione Gliardica Italiana, diceva nel settembre scorso al Congresso dell'UGI: « Occorre che l'Università non sia una scuola di sapere avulsa dai problemi della società bensì che abbia con questa stretti rapporti... ».

Ma come passare dalla denuncia di questa esigenza ad una concreta linea di soluzione e di azione?

Dal Congresso dell'Intesa a quello di Montecatini

Veramente fecondo in questo senso è stato il tempo trascorso tra il Congresso dell'Intesa di gennaio e il Congresso Nazionale Universitario svoltosi in aprile a Montecatini.

Perché in qual modo la Università avrebbe dovuto rispondere al suo impegno sociale? C'era il rischio che i due termini — Università e Società — fossero messi accanto in modo empirico, diretto, violento, senza rispetto della natura, del metodo proprio, della qualità autonoma dell'Università; il rischio che per rendere l'Università « sociale », si assorbisse l'esperienza universitaria in una sorta di esperienza politica.

Anche « Ricerca » si è fatta fedelmente specchio di questa indagine che i giovani dell'Intesa stavano facendo attorno a questi temi. Si veda la cortese polemica di

Edoardo Speranza (« Università sociale e Università borghese » « Ricerca » n. 4, 15 febbraio 1953) in risposta all'articolo di Raniero La Valle: « Degli Organismi Rappresentativi, del loro contenuto, della qualificazione democratica dell'Intesa » (« Ricerca » n. 1-2, 1-15 gennaio 1953), e l'intervento di G. B. Cavazzuti: « L'attuale responsabilità dell'universitario » pubblicato nel n. 6 del 15 marzo 1953.

Università società e cultura

E tale indagine si è conclusa con questo importante riconoscimento, che è stato un po' la chiave di volta di tutto lo sviluppo futuro, sia in ordine all'orientamento degli OO. RR. (quale è stato poi portato dai cattolici in sede di Congresso Nazionale a Montecatini) sia riguardo al metodo formativo e culturale della Fuci (quale è stato meglio indicato e precisato al Convegno degli Incaricati Regionali della Fuci a Camaldoli, nel luglio scorso): cioè che il rapporto tra Università e società doveva essere pensato ed attuato non imponendo dal di fuori all'Università un metodo che le fosse estraneo, cui l'Università dovesse adattarsi empiricamente: ma quel metodo andava trovato nella stessa logica interna dell'Università, nella sua natura propria, cioè nella sua funzione di elaborazione e sistemazione dei dati culturali e storici allo scopo di preparare una classe dirigente veramente responsabile. Ed è quindi chiaro che l'unico rapporto validamente instaurabile tra Università e società si fonda sulla cultura, una cultura quindi che sia volta a comprendere e sistemare tutti i dati dell'uomo e

della sua storia e a creare una mentalità capace di una valutazione consapevole dei vari aspetti della realtà (vedi su questo sviluppo: « La posizione e l'azione dell'Intesa nella attuale situazione universitaria italiana » « Ricerca » n. 8 del 15 aprile 1953).

Questo spiega come i cattolici al Congresso di Montecatini abbiano inteso portare avanti una linea culturale, abbiano attribuito agli OO. RR. una competenza di promuovimento di iniziative culturali per tutta l'Università — iniziative che valessero appunto a scuotere l'Università e gli universitari nella loro sensibilità sociale — ed abbiano puntato sul lavoro di facoltà come il più adatto a rinnovare lo studio universitario, nelle sue singole discipline, in questo senso. (Sul Congresso di Montecatini e l'accoglienza da parte degli altri gruppi universitari a questa linea, si veda sulla stesso n. 8 di « Ricerca » l'articolo di Paolo Cabras, e sul n. 4 di « Civitas », aprile 1953, l'articolo di Raniero La Valle).

L'adeguamento della Fuci a queste esigenze e il Convegno di Camaldoli

Da questa matrice è nato questo Congresso della Fuci, ed i temi che vi vengono affrontati. Ma non solo questo Congresso: perché la Fuci, investita certamente da queste vicende di una responsabilità molto maggiore nei confronti dell'Università italiana, ha sentito come essa non solo dovesse farsi portatrice di queste esigenze e di queste idee nell'ambito degli OO. RR. studenteschi, ma in tutta l'Università italiana, e dovesse di conseguenza adeguare il suo metodo culturale e formativo per renderlo maggiormente rispondente ai nuovi e più vasti compiti ed alle accresciute responsabilità. La Fuci è stata cioè « accelerata » dalle ultime vicende, ed ha compiuto e sta compiendo uno sforzo di revisione organico e completo della sua linea, del suo indirizzo, e del suo metodo; ci pare anzi che questo sia il tentativo più serio di sistemazione interna che la Fuci abbia affrontato in questo dopoguerra. E la validità di questo sforzo a noi sembra consista proprio in questo: che non è nato occasionalmente o per grazioso desiderio di novità, ma per rispondere a delle concrete esigenze del mondo universitario italiano, e della società che lo circonda; ed è uno sforzo che non fa che esplicitare e rendere operanti nel momento presente, tutti i valori che alla Fuci sono consegnati dalla sua ricchissima tradizione, senza rifiutarne o metterne in discussione alcuno, ma accogliendoli e portandoli alla conseguenza di un logico e ininterrotto sviluppo. Il momento più felice e più significa-

tivo di questo riesame è stato il recente Convegno degli Incaricati Regionali a Camaldoli, (sul quale vedi il n. 16 di « Ricerca » 1953) impostato appunto da una relazione di Mons. Costa sui « valori tradizionali e dinamici nella vita della Fuci ».

Ma questo Convegno ha avuto i suoi precedenti.

La « relazione Pratesi » e le attività culturali della Fuci

E l'episodio più notevole che lo ha preceduto è stato il Convegno di Zona del Centro A, ad Orvieto, dove Piero Pratesi ha svolto una relazione sulle « attività culturali della Fuci » (riportata sul n. 11 di « Ricerca », del 1. giugno 1953) aprendo l'avvio ad un riesame anche dal punto di vista organizzativo del metodo culturale della Fuci. Del resto la relazione di Pratesi non ci sarebbe stata se la Fuci non avesse sentito l'esigenza di migliorare la propria attività culturale interna: erano frequenti le accuse di astrattezza e genericità fatte alle nostre attività culturali, e da più parti si segnalava come alle volte fosse dato trovare dei fucini seriamente formati dal punto di vista religioso e morale, e pieni di entusiasmo nell'affrontare anche temi ed idee molto grossi, ma incapaci di orientarsi e di formulare giudizi adeguati sulla realtà e i problemi che ogni giorno il vivere sociale pone; e si lamentava l'inefficienza degli ormai tradizionali gruppi di studio, rimasti come la principale od unica seria attività culturale di base della Fuci (oltre naturalmente lo studio della teologia), integrata o surrogata da insufficienti forme di divulgazione culturale.

Così Pratesi poteva segnalare quello che a lui pareva l'« equivoco » del metodo culturale della Fuci. Quello di ritenere cioè che l'unico lavoro culturale serio da promuoversi, fosse quello « scientifico », di elaborazione di principi, il tipo di lavoro appunto cui sono ispirati i gruppi di studio, e sul piano nazionale, seppure con più completi intendimenti (rapporto tra teologia e scienza) la settimana di studio.

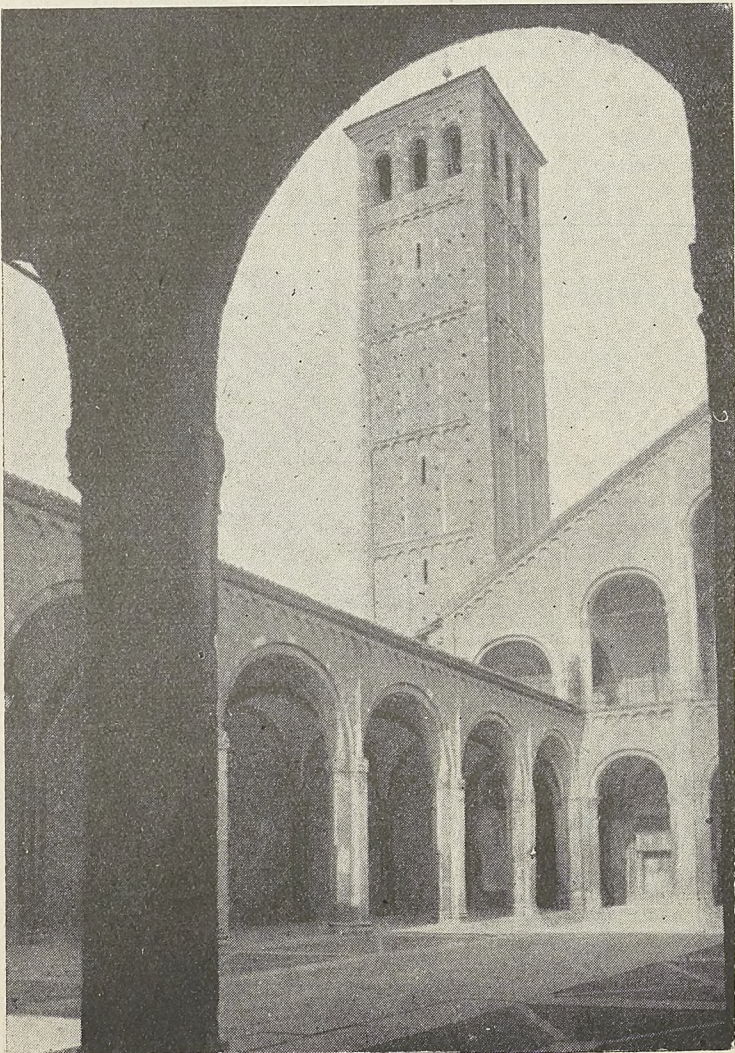
E Pratesi segnalava invece la necessità di articolare le attività culturali della Fuci in due momenti integranti: questo lavoro di élites da una parte, ed un altro lavoro più vasto e generale, di orientamento, di aiuto a comprendere il proprio tempo (e quindi lo studio della storia: la situazione attuale ad es. non è comprensibile se non si è capito cosa fosse il fascismo e a che punto della storia d'Italia si è inserito) di aiuto a operare coscientemente le scelte indispensabili nella vita associata: « scelte nello stesso ordine professionale e culturale,

scelte di ordine sindacale e politico, per costituire quel ponte di passaggio capace di assorbire i fermenti di una eventuale nuova « cultura » e di trasmetterli nella concreta organizzazione della società ». Per riportare anche questo tipo di lavoro ad esempi sul piano nazionale e regionale, si possono citare del resto i Convegni sociali che già da qualche anno la Fuci organizza a Camaldoli (« Introduzione agli studi sociali »; « Nazione e prospettive sopranazionali »; « La democrazia ») e i Convegni sociali tenuti a cura della Fuci nel Mezzogiorno e in Liguria. Pratesi arrivava a far degli esempi e delle proposte molto concrete: leggere i giornali, le riviste, rendersi conto delle attuali correnti culturali, ecc. Questi rilievi di Pratesi venivano accolti, rielaborati e ulteriormente precisati a Camaldoli; si riconosceva la necessità di una maggiore « socialità » del nostro lavoro culturale, di una maggiore corrispondenza con le esigenze del nostro tempo alla cui assenza nell'Università si vorrebbe appunto rimediare.

Questo lavoro sarebbe stato anche capace di orientare una azione pratica illuminata, che valesse a verificare e tradurre nella realtà, nella vita universitaria e sociale, i principi e le idee elaborati dai pochi, attraverso una feconda collaborazione tra le élites più impegnate e tutti gli altri.

La preparazione di « Ricerca » al Congresso

Nel frattempo « Ricerca » aveva curato la preparazione dei temi del Congresso: nel n. 10 a cura di Nanni Russo, Paolo Trionfi e Claudio Leonardi, dedicava un articolo all'esame della situazione sociale italiana, soprattutto attraverso certi sintomi particolarmente preoccupanti; un altro articolo dedicava alle insufficienze della Università, ed un terzo alla cultura, alla proposizione cioè di certe linee culturali di movimento. La conclusione cui si giungeva era sostanzialmente questa: la società in stato di crisi; il pensiero non estraneo a questa crisi, ma anzi causa prevalente di essa: perché le correnti di pensiero, le ideologie attualmente presenti sono radicalmente incapaci di spiegare e comprendere l'uomo, sistemandolo la storia (positivismo, idealismo, marxismo, ecc.); l'Università di oggi si è dimostrata incapace di lavorare ad una nuova cultura, che riesca a farsi direttrice dell'uomo e della storia. Compiti nostri attuali dunque: prendere coscienza di questa crisi per poterla superare, e passare quindi ad una linea risolutiva. Ma quale soluzione? Una soluzione piena per la società sarebbe da trovarsi — si affermava — solo in una nuova cultura, in una nuova ideologia che superando gli errori e le insuffi-



cienze delle ideologie passate, riuscisse a rimettere in movimento la società e la storia in modo razionale: e poiché naturalmente noi crediamo che questa ideologia — per essere universale — debba nascere dalla concezione cristiana dell'uomo e della storia, ne veniva un particolare invito, ed una consegna di responsabilità, al « pensiero e l'operare dei cattolici » (il secondo tema del Congresso).

Ora, se la soluzione per la società è — come a noi pare — davvero nella nascita di una nuova linea di pensiero, alla elaborazione della quale l'Università non sia estranea, sarebbe utopistico ed assurdo per la Fuci proporre ai suoi iscritti e agli universitari italiani un impe-

gno urgentemente volto alla salvezza della società: perché questo impegno dovrebbe logicamente concretarsi nella elaborazione di una nuova ideologia, ed è questo un compito evidentemente del tutto sproporzionato alle nostre forze ed alle nostre possibilità, e non solo alle nostre. Ma è necessario ugualmente però — con obiettivo più concreto e perseguibile — lavorare in questa direzione per quanto a ciascuno è possibile, nelle associazioni, nelle facoltà, negli istituti, proporre quei temi di studio che, dando agli universitari tutti maggior coscienza del momento presente e della loro responsabilità, sollecitino un più profondo sforzo culturale, propongano un impegno in-

tellettuale e pratico, sveglino delle coscienze, scuotano l'Università; perché solo così potranno crearsi quelle condizioni perché da questo movimento, da queste intelligenze sollecitate, da questa collaborazione culturale promossa, possa un giorno nascere un pensiero nuovo, delle energie nuove, capaci di dire una parola risolutiva; ma oggi purtroppo alla Università mancano perfino queste possibilità, queste condizioni elementari, che a noi tocca quindi creare (a questo proposito vedi l'articolo con cui « Ricerca » concludeva la preparazione al Congresso, nel n. 16 del 15 agosto: « L'operare dei cattolici nell'Università »).

Di qui la necessità di un rinnovato impegno della Fu-

ci e dei cattolici per l'Università.

Le indicazioni emerse a Camaldoli in questa direzione sono così sintetizzabili: *unità della vita della Fuci*: non esiste un problema isolato della vita interna della Fuci, e un problema di azione e di presenza nell'Università: esiste un solo problema, quello della *responsabilità complessiva della Fuci*, che trova le sue radici e la sua garanzia nella insostituibilità del circolo, il suo sbocco necessario nella Università; *necessità di una più larga e più incidente presenza cristiana nell'Università*; *necessità* quindi di presenza non tanto di una Associazione, quanto di una *largha corrente cristiana*; *valorizzazione* di tutte le pos-

sibilità di incontro con gli altri, di tutti i mezzi atti ad un rinnovamento della vita universitaria: quindi *accresciuto servizio negli OO.RR.*, in particolare quanto al loro più ampio contenuto; necessità d'altronde di *esperienze graduali*; *concretizzazione in sede di facoltà* delle idee generali espresse; lavoro in facoltà dei cattolici, e lavoro in facoltà di tutti gli studenti (promosso o meno dagli OO.RR.). Di qui la giornata del Congresso dedicata alle singole facoltà.

A questo punto si pone il Congresso: che non è un punto d'approdo ma una fase di sviluppo; e se questo discorso è servito a farlo meglio capire e meglio vivere, valeva la pena fosse fatto.

Raniero La Valle

E SAMINARE la politica del PCI nel dopoguerra in Italia non complica una disamina di tutto il complesso fenomeno del comunismo, ma soltanto della sua presenza nel gioco delle forze politiche e sociali, sotto il particolare angolo visuale costituito da un partito, e da un partito di massa.

Tutte le « scelte » politiche di fondo del PCI sono state fatte appena dopo la Liberazione, e anche prima. Il problema è di vedere politicamente verso quali strumenti, quali « forme » organizzative abbia adottato in questi anni, quali « obiettivi » politici si sia prefisso e se e come li abbia realizzati.

Il PCI durante la Resistenza e nella ripresa democratica

Esso si è opportunamente preoccupato di un « impiego dei principi fondamentali del comunismo (potere dei soviet e dittatura del proletariato) tale che modifichi giustamente nei particolari detti principi, li adoperi giustamente e li adatti alle diversità nazionali e nazionali-statali » (Lenin, *Stato e Rivoluzione - Opere scelte*, vol. II, pagina 603).

E' indubbio che il PCI, nel periodo che va dalla caduta del fascismo alla fine del tripartito, aveva realizzato rapidissimi successi, coerentemente alla visione leninista sulla linea « democratico - progressiva » (1).

Forte del prestigio di un antifascismo coerente, di un notevole volume di attività organizzativa e militare nel periodo clandestino, della guerra vittoriosa antihitleriana dell'URSS, della distensione tra Oriente e Occidente che attenuava la sua posizione filo-russa, il PCI riuscì a organizzare masse notevoli di operai e contadini che accorrevano quasi spontaneamente nelle sue file. Non solo il primo obiettivo sembrava raggiunto (unire la classe operaia nel partito comunista, educarla marxisticamente alla lotta di classe), ma anche il secondo di una larga azione di massa e di ampie alleanze politiche: il Fronte della Gioventù, i Gruppi di Difesa della Donna (UDD), il patto d'unità di azione col PSIUP, e soprattutto la organizzazione sindacale unitaria (Patto di Roma, 1944) e i CLN.

La partecipazione dei comunisti al Governo, con cui essi diedero ben presto prova della loro « flessibilità » tattica contro lo astensionismo pre-fascista, sembrava preludere a una loro preminente politica con la simpatia e l'appoggio di un largo schieramento tipo Fronte Popolare.

Invece l'acutizzarsi della situazione internazionale e in modo preminente l'atteggiamento del cattolicesimo, che non aveva dimenticato la « Divini Redemptoris » e la persecuzione spagnola, rivelarono una diversa realtà.

Il rifiuto dei d.c. di partecipare al F.d.G., all'UDI, di estendere al piano politico l'unità d'azione con comunisti e socialisti (proposte formalmente nella dichiarazione comune delle Direzioni del PCI e PSI dell'8 agosto '44), la risolutezza nel mantenere il CLN sul piano formale, strumento di incontro di partiti politici con esclusione dei rappresentanti degli « organismi di massa », e non sul piano politico (cfr. la proposta Togliatti di lista unica del CLN alle elezioni), la creazione delle ACLI, strumento organizzativo e propedeutico della corrente sindacale cristiana unitaria, preludendo già al fallimento della « politica d'unità democratica » e all'isolamento dei comunisti.

E' chiaro però che il difetto fondamentale era nel PCI stesso: la sua elefantiasi, provocata dalla rapidissima crescita, non gli aveva permesso una adeguata formazione ideologica con quadri e attivisti preparati; esser costretto invece che all'alleanza diretta con le varie forze sociali, alla alleanza politica con i partiti che le esprimevano, denunciava la sua impotenza e incapacità.

Evidentemente il PCI non era in grado di utilizzare le « forme » concrete, sociali e politiche (sia il CLN che la CGIL che il Governo) con quella immediatezza di cui parla Lenin.

La rottura del Tripartito e la uscita dal Governo fu il primo duro colpo per il PCI; se questi non aveva saputo legare la azione legale nel Governo e la azione di massa nel Paese altro che in « forme » insufficienti e goffe (si pensi alla limitatezza di contenuto nell'azione dei Ministri comunisti), pur tuttavia essere esclusi dal Governo significava essere esclusi da un elemento vitale del « regime borghese ».

Il PCI però, « non rendendosi esattamente conto di che cosa significasse » (Togliatti, VI Congresso), passò con baldanza alla opposizione ed alla lotta aperta contro la D.C. perché non disperava di rientrare al Governo quanto prima (cfr. la famosa circolare Togliatti del 16 agosto 1947), a condizione però di « una ampia battaglia politica alla quale siano portate le masse popolari e le forze democratiche che la inquadrano ».

Questa battaglia dovevano essere poi le elezioni politiche del 1948, e lo strumento il Fronte Democratico Popolare.

Tutti sanno come, nonostante le speranze del PCI, il F.D.P. non si sia rivelato, come auspicava Scoccimarro al VI Congresso, « l'alleanza delle classi popolari, operai, contadini, con i ceti medi, e soprattutto con i tecnici, gli impiegati e gli intellettuali ed anche con un'aliquota della borghesia non monopolistica », poiché i risultati elettorali del 18 aprile hanno di-

Il partito comunista in Italia

Coerentemente con la necessità più volte affermata di una indagine volta a rendere possibile la comprensione del mondo in cui viviamo, per potervi coscientemente operare, presentiamo questo studio di Franco Pecci (che « Civitas » ha pubblicato nel suo numero del maggio 1953) per il valore che esso assume soprattutto di una presentazione documentata di dati sul P.C.I. e la sua azione dal dopoguerra ad oggi. Vorremmo appena avvertire come il nostro atteggiamento nei confronti del comunismo resti di una totale riserva nei confronti della ideologia, ma di uno sforzo a comprendere gli uomini; e come nello studiare il complesso fenomeno del comunismo in Italia non ci vogliamo mettere in una posizione polemica, ma vogliamo rispondere al preciso dovere di renderci conto delle cause che hanno portato o stanno portando, dietro la guida di un partito Comunista ferreamente organizzato, tanti uomini fuori dello Stato e fuori della Chiesa; il nostro atteggiamento di dolore di fronte a questi avvenimenti non può che tradursi in una volontà risolutiva, in un « pensare » e in un « operare » nella società, che sia volto a riguadagnare, nel superamento dell'errore, questi uomini alla Chiesa e allo Stato.

mostrato che la sua influenza corrispondeva esattamente a quella del PCI e del PSI, più una lieve aliquota di indipendenti di sinistra.

La « linea politica », dell'isolamento a sinistra, dal '48 in poi

Il PCI era isolato a sinistra. E questo fu il secondo duro colpo per il PCI.

Molti si chiesero ansiosamente che cosa avrebbe fatto. Ma già Togliatti aveva affermato al sesto Congresso che « la democrazia progressiva non era qualcosa di transitorio », ma faceva parte di un piano strategico dettato dallo sviluppo di tutta la situazione internazionale in questo dopoguerra e dallo sviluppo, in rapporto con la situazione internazionale, della situazione del nostro Paese, mutabile « soltanto quando avvengono delle svolte storiche ».

Niente mutamenti strategici, quindi.

Soltanto mutamenti tattici, delle « forme » nelle quali riversare il contenuto della democrazia progressiva, che postula la unità delle classi popolari e la alleanza coi ceti medi.

Il problema del ceto medio è quindi anche per il PCI problema fondamentale.

L'altro problema fondamentale è enucleare l'atteggiamento filo-russo (onere doveroso per tutti i partiti comunisti che però le vicende internazionali rendevano sempre più scoperto) in rapporto a quello precedente; poiché la concezione del Paese del Socialismo, Stato-guida del proletariato internazionale (dichiarazione di Bucarest) fa parte integrante dell'ideologia marxista-leninista-stalinista che esula completamente dalla formazione occidentalistica del nostro ceto medio.

La difficoltà di individuare questa nuova « forma » tattica documenta l'inadeguatezza del PCI.

Esso oscilla lungamente, dopo la morte ufficiale del F.D.P. (11 agosto 1948), tra una « alleanza democratica » che dovrebbe sostituirlo, mai nata, e un « Fronte della Pace ». (Risoluzione della Direzione del PCI su « l'Unità » del 10 ottobre 1948).

Dopo un ulteriore rifiuto dei centristi del PSI di aderire ad un « Fronte della Pace » (aprile '49), si è giunti, attraverso il Convegno degli intellettuali per la pace di Wroclaw (agosto '48), raccolta delle firme anti-Patto Atlantico (marzo-luglio '49), il Congresso di Parigi (aprile '49), raccolta delle firme pro petizione di Stoccolma (giugno-ottobre '50), Congresso di Varsavia (novembre '50), dimostrazione anti-Eisenhower (gennaio '51), all'azione dei partigiani della pace per la raccolta di firme in calce all'appello di Berlino per un incontro dei cinque Grandi (giugno 1951).

Il « Movimento dei Partigiani della Pace » ha rappresentato indubbiamente la nuova « forma » tattica della azione di massa del PCI, cui esso pur non trascurando le altre, ha dedicato per lungo tempo un'attività preminente (17 milioni di firme pro Berlino contro gli 8 anti-Patto Atlantico; 20.000 Comitati di Pace su 9.938 sezioni di partito).

Poi anche esso si è progressivamente devitalizzato, ha rallentato il ritmo, giungendo attraverso la dimostrazione anti-Ridgway (giugno '52) al Congresso dei popoli per la pace di Vienna (dicembre 1952).

Esso nel pensiero del PCI avrebbe dovuto soddisfare a tre esigenze o « momenti » fondamentali della sua azione:

— esigenza « internazionale » filo-russa;

— esigenza « interna » di rafforzamento, vitalizzazione, attivazione del partito;

— esigenza « esterna » di ripresa del dialogo coi ceti medi, gli intellettuali, etc.

La « Campagna della Pace »

permette di ovviare alle difficoltà insite nel deciso atteggiamento filo-russo del PCI, inserendolo in una difesa di più larghi interessi quali sono quelli della Pace: il « Paese del Socialismo » travestito da « Difensore della Pace » può penetrare così anche in coloro che non siano benevolmente predisposti o « preparati » ideologicamente.

Che la « Campagna di Pace » sia di netta ispirazione sovietica e tenda soprattutto a indebolire vari fronti interni occidentali, è indubbio.

Per puro amore di precisazione, citiamo Stalin stesso: « ...una larga campagna per mantenere la pace... presenta attualmente una importanza di primo piano ». (Intervista alla *Pravda*, 16 febbraio 1951).

Quanto alla « esigenza interna », abbiamo visto in più di un'occasione, il PCI ha dato prova di non essere grandemente maturo; inoltre la convinzione di molti comunisti che la democrazia progressiva si identificasse con la partecipazione al Governo (Togliatti, VI Congresso), le sconfitte del Fronte avevano fatto sì che la macchina del PCI girasse a vuoto, senza obiettivi immediati e di apertura verso destra. Le « Campagne per la Pace » permettono la « mobilitazione » di tutta la base, e di tutti i simpatizzanti, anche se non « rafforzati ideologicamente ».

La ripresa del « dialogo » coi ceti medi, cioè l'incontro con qualunque altra forza o ceto a destra, ecco, già lo abbiamo rilevato, il problema del PCI. La pace è bene comune, reso più prezioso dalla guerra recente e può esser terreno di intesa sulla base che « senza i comunisti non si può salvare la pace », o comunque senza un qualunque accordo con essi.

Tutto sommato, però (2), il PCI ha sentito la necessità di una « forma » nuova di lotta e di alleanze in cui vitalizzarsi



Antonio Gramsci

nuovamente e nuovamente ricercare una apertura alla sua destra. E l'ha ricercata nella « lotta per la libertà, l'indipendenza nazionale e la difesa della Costituzione ». La forma nuova non fa naturalmente scomparire la vecchia, della « pace », anzi la pone appena in subordine, e questo per importanti ragioni, già dette e da dire; ma certo è dalla prima che si sviluppa conseguentemente l'azione politica del PCI nei mesi passati, ed è ad essa che si deve la prima impegnativa battaglia ostruzionistica del PCI in Parlamento su un tema di politica interna: la legge elettorale.

Se questo è oggi il centro dell'azione del PCI, la politica del PCI va analizzata più partitamente nei settori tradizionali della sua azione.

I « motivi » di lotta della classe operaia sono presenti a tutti: contro lo sfruttamento del lavoro, contro i licenziamenti e il « ridimensionamento » delle aziende industriali (dalla Motta all'ILVA, dalla Breda alle Reggiane), contro la disoccupazione (Piano del Lavoro).

Gli strumenti unitari sono la CGIL e le Commissioni Interne in primo luogo, affiancate dalla Lega Cooperative, dai Consigli di Gestione e altri « movimenti unitari democratici ».

Se la CGIL ha resistito bene alle scissioni, non è vero però quanto affermato da Longo al VII Congresso del 1951 che « nella CGIL resta la quasi totalità degli aderenti alle correnti unitarie ». Se nel 1947, su oltre sei milioni e mezzo di iscritti un milione e 250 mila erano per le correnti scissioniste, oggi la CGIL non organizza più di 5 milioni (Di Vittorio - *Rinascita*, marzo 1951).

La situazione è ancora più preoccupante per il PCI se si esaminano le percentuali dei voti per le C.I.: 1947, 80,9% per unitari (19,1% scissionisti); 1950, 75,3% per CGIL (24,7% per CISL) con uno spostamento del 5,6 per cento.

« Vi è il fatto che in molte fabbriche, in queste elezioni — di Commissioni Interne — le liste unitarie della CGIL non solo non ottengono più voti degli iscritti alla CGIL, ma in alcuni casi il 5 e il 10 per cento di questi iscritti non vota nemmeno per le liste confederali » (Longo, VII Congresso).

Per questo la situazione di alcune fabbriche ha vivamente

preoccupato il VII Congresso. (Ercole Marelli, Falk, Fiat, Pirelli).

E' evidente quindi, nonostante il moltiplicarsi di Comitati, Comitatini, Comitatoni popolari, cittadini, di fabbrica, eccetera, una diminuzione reale dell'influenza del PCI proprio nella classe operaia, a causa della sterilità di numerose agitazioni.

Purtuttavia non bisogna farsi illusioni; nel tempo intercorso tra il VII Congresso del PCI (gennaio '51) e il III Congresso della CGIL (26 novembre '52), nessun apprezzabile mutamento è avvenuto, pur essendosi consolidate molte posizioni del sindacalismo democratico; anzi il Congresso di Napoli ha confermato e consolidato la egemonia dei sindacalisti comunisti come lasciavano presagire le lodi e l'incitamento di Togliatti rivolti loro nel rapporto del 10 novembre 1952.

E secondo la concezione e l'insegnamento leninista, oggi la CGIL, come già nel '47 e nel '48, è schierata a fianco del PCI non solo nella lotta politica in genere, ma anche chiaramente nella campagna elettorale.

Le richieste di Di Vittorio, da quella al Governo del gennaio 1953 di respingere la legge elettorale, all'altra recente (aprile '53) ai Presidenti delle Camere per una convocazione straordinaria del Parlamento, le agitazioni della CGIL, da quella dei ferrovieri e degli statali a quella dei braccianti, convergono tutte a questo unico scopo.

I contadini

Alleare stabilmente i contadini col PCI, ecco un obiettivo che esso si pone decisamente, applicando integralmente il pensiero di Lenin (*Primo abbozzo di tesi sulla questione agraria*): nessuna categoria dei lavoratori della terra, nemmeno i kulaki, avvicinata opportunamente, è impenetrabile (*Rinascita*, marzo 1951, p. 156). Anche qui gli strumenti sono quelli della azione di massa: i Sindacati e i vari Consigli di Azienda (di Cascina) e Comitati per la Terra (Comitati per la Rinnascita, Consulte, ecc.). Purché gli organismi di massa, comunque si chiamino, « siano eletti da assemblee popolari, e siano centri di studio, di agitazione, di iniziative, di organizzazione e operativi insieme » (Grieco, settimo Congresso).

I « motivi » della lotta restano quelli tradizionali: ma vanno in-

centrati intorno alla legislazione agraria e riformistica del Governo. Le leggi non vanno respinte, ma sfruttate. Non bisogna limitarsi a combatterle, ma lottare per la loro estensione e « vigilare » per la loro applicazione.

Anche questa è una direttiva dello « spirito di iniziativa » e della « azione di massa » leninista. Queste leggi sono l'esempio più significativo della azione riformista del Governo, ma la reazione dei comunisti è stata vivissima (Togliatti: « cercar di rompere il fronte dei contadini, creare fra questi qualche piccolo gruppo di privilegiati e respingere addietro tutto il movimento per la terra e per la riforma agraria »). Il timore che venga « spezzato il fronte contadino » dalla politica riformista è stato vivo al VII Congresso, ove Grieco ha riconosciuto con preziosa ammissione che se vi fosse lavoro per tutti nelle campagne « gran parte dei motivi delle loro agitazioni cadrebbero (sic!) di per se stessi ».

Bisogna riconoscere che tutte le rivendicazioni e le lotte dei contadini, anche per la loro particolare psicologia e aspirazione al possesso personale della terra, sono ancora sul piano economico e la loro comunistizzazione non è ancora tale da portarle integralmente sul piano politico ed ideologico.

Questo si rivela anche nella scarsa considerazione di esse da parte degli operai e dei quadri delle regioni industriali lamentata al VII Congresso, insieme con la deficiente organizzazione di « massa » delle campagne.

Il Mezzogiorno

Il che risulta ancor più evidente se si esamina l'azione nel Mezzogiorno, il grande serbatoio contadino italiano.

Alla linea politica di Gramsci per portare il Mezzogiorno alla opposizione (alleanza operai e contadini, alleanza operai del Nord e contadini del Sud) continua ad ispirarsi il PCI, come ha confermato il VII Congresso.

Le lotte per la conquista della terra, contro i « gruppi monopolistici » e i grandi proprietari terrieri » (*Rinascita*, aprile '51) sono al centro dell'azione meridionalistica del PCI. Gli « strumenti organizzativi » non si differenziano gran che da quelli soliti, sostanzialmente un'evoluzione del Fronte Democratico del Mezzogiorno (« Comitati per la rinascita del Mezzogiorno »), con la struttura capillare di Comitati per le Terre, Consulte, etc., e tendono, attraverso l'azione di massa, a una larga concentrazione di forze sociali, organizzate unitariamente.

Il PCI è ben lungi dall'esser tutto allineato nell'azione meridionalistica, e l'autocritica al riguardo è nutrita.

Nel gennaio '51 il VII Congresso: i residui antimeridionalistici al Nord, la « tendenza a considerare l'azione meridionalista come una attività che interessasse unicamente i ceti medi », le deficienze dell'azione di massa.

Nel novembre '51 (Secchia): « i compagni delle organizzazioni del Nord e dell'Italia centrale hanno pensato che la svolta (nel Meridione decisa al VII Congresso) fosse un problema che non li riguardasse... ».

Nel novembre '52 (Togliatti): nel Mezzogiorno è mancata « una adeguata azione di propaganda e di organizzazione » ed è necessario « elevare la organizzazione, la combattività e la cultura stessa del movimento dei lavoratori ».

Il fatto è che la impostazione comunista del problema del Mezzogiorno diverge sostanzialmente dalle altre impostazioni meridionalistiche: essa non pone come fine la soluzione del problema meridionale nell'ambito di una politica strutturale nazionale, ma la utilizzazione del problema meridionale ai fini generali della lotta del proletariato.

Il problema meridionale per il PCI non è altro che un particolare problema della collettività

nazionale italiana cui applicare la teoria leninista delle alleanze, e che confida di risolvere esclusivamente con la organizzazione e la propaganda. Che viceversa la organizzazione dei contadini e nel Meridione sia ancora un problema per il PCI dimostra come il suo potere politico sulle classi potenzialmente rivoluzionarie non sia stabilmente affermato e la inutilità di risolvere in tale modo problemi essenzialmente politici, e cioè ideologici.

I ceti medi

Verso questi ceti, l'azione del PCI è altrettanto vana quanto ripetuta. La stentata esistenza degli « organismi di massa » cui sarebbero interessati ne è la riprova. La maggioranza di quei ceti organizzati sindacalmente, non è nella organizzazione comunista; gli intellettuali si rifiutano ormai ad un dialogo, rivelatosi inutile, coi comunisti.

Ma la loro importanza fa sì che il PCI ricominci tenacemente e pazientemente da capo, in modo incomprensibile per chi ignora la tattica leninista.

Di qui, dopo il mimetismo del Fronte, quello delle elezioni amministrative, in cui in parecchie migliaia di comuni il PCI si è presentato con « liste civiche » e simboli locali; di qui le liste di « indipendenti » di sinistra, tutte rivolte al ceto medio (contribuenti, artigiani, piccoli produttori eccetera), con funzione di richiamo analoga a quella degli indipendenti del F.D.P.; ed ecco i « vieni meco » ai socialdemocratici (una delle storie del « bastone e della carota » della vita politica italiana); dalla Risoluzione della Direzione dell'8 giugno 1947 all'articolo di Longo sull'Unità del 30 giugno 1947 fino alle accuse di « socialclericalismo » degli ultimi anni e alla proposta di Giunte municipali e provinciali di coalizione (cfr. Bologna nel 1951).

Forse riuscirà meglio in questo compito il PSI, e il PCI non ha niente da temere da esso. Anche se l'« alternativa socialista » e la presentazione di liste proprie sono innegabilmente fatti politici, e come tali suscettibili di imprevedibili sviluppi, anche se la comunistizzazione del PSI è ben lungi dall'essere un fatto compiuto, sennò la conclusione logica sarebbe quella dei « fusionisti », è indubbio che la egemonia del PCI è stabilmente affermata su di lui, finché il PSI resta esclusivamente nell'ambito ideologico del leninismo ed in quello sociologico dell'operaismo.

Ma politicamente i ceti medi stanno semmai evolvendosi verso destra, di nuovo sensibili ai « miti » reazionari, a conclusione della pluriennale politica svolta dal PCI per attirarli nella sua orbita. E guardano con diffidenza la troppo recente conversione del PCI al nazionalismo.

Sul piano delle alleanze sociali il PCI ha agito largamente nel campo economico, forse in considerazione della proletarizzazione di larghi strati del ceto medio.

Le rivendicazioni economiche e fiscali delle categorie più disperate (non esclusi i preti poveri, applicando la teoria classista anche al clero), purché dirette contro il Governo hanno trovato in questi anni nel PCI un sollecito patrocinatore. Mantenutosi fatalmente sul piano polemico, si è però così preclusa la via a più meditata ed organica impostazione politica, e condannato quindi anticipatamente al fallimento. I veri « borghesi » diffidano del PCI, e sono sostanzialmente fuori della sua influenza.

Possiamo ora trarre alcune conclusioni da questa analisi, soprattutto per individuare le possibilità di successo del PC in Italia, rilevando le inevitabili antinomie della tattica leninista stalinista, sia sul piano rivoluzionario che su quello democratico progressivo, a causa delle opposte esigenze che dovrebbe soddisfare.

E' la linea della democrazia progressiva del PCI funzionale alla conquista del potere da par-

te del proletariato? Sono le due « forme » dell'azione di massa, la « lotta per la pace » e la « lotta per la libertà democratica-borghesi e l'indipendenza nazionale » sufficienti a questo?

Per quanto riguarda la prima forma di lotta, Stalin stesso l'ha escluso recentemente affermando che « non persegue lo scopo di rovesciare il capitalismo e di instaurare il socialismo ». Purtuttavia successivamente al XIX Congresso del PCUS, egli ha fondato il suo discorso su di essa, come primo interesse dell'URSS. Il che è sufficiente, nonostante la sua inefficacia rivoluzionaria, a farla annoverare tra le fondamentali forme di lotta della linea politica del PCI.

Per soddisfare invece le esigenze « interna » ed « esterna » del PCI, cioè per realizzare nella linea democratico-progressiva le teorie leniniste sull'unità e sulle alleanze dei lavoratori, e per creare così le condizioni rivoluzionarie, esso si è rivolto all'altra forma di lotta indicata da Stalin e da Stalin stesso asserita « ragione per contare sul successo e sulla vittoria dei partiti fratelli nei Paesi dove domina il capitale ».

Noi al contrario non crediamo la lotta per la libertà democratica-borghesi e per l'indipendenza nazionale, « ragione » sufficiente per la vittoria dei Partiti comunisti. Si tratta ancora una volta di una ennesima forma tattica della fase di ripiegamento, nient'affatto funzionale, tanto in linea teorica che sul piano storico, alla rivoluzione del proletariato.

In linea teorica Marx ed Engels ci confortano coi loro saggi sulle rivoluzioni del 1848: le libertà democratica-borghesi e l'indipendenza nazionale, e la lotta per esse, non hanno niente a che fare con le aspirazioni e la lotta del proletariato. A meno che a questo non convenga parteciparvi, vista la impossibilità di realizzare immediatamente i suoi fini, per aiutare il parto della società borghese, premessa necessaria a quella comunista.

E' forse a questo che pensa il PCI e a cui pensava Stalin? Raccogliere e portare avanti la bandiera delle libertà democratica-borghesi e la bandiera dell'indipendenza nazionale, non facendo certo parte della ideologia Marx-Lenin-stalinista, significa il riconoscimento del proletariato italiano della impossibilità di realizzare lo Stato socialista e quindi la intenzione di procedere intanto a creare il perfetto Stato borghese.

Ma questo è ben diverso da quanto Lenin intendeva con la utilizzazione delle istituzioni politiche borghesi per eliminarle.

Storicamente poi l'era liberale è stata appannaggio della borghesia in Occidente: e essa la continua, sia pure con involuzioni proprie dell'imperialismo e tra crisi continue. In Oriente il comunismo potrà realizzare a vantaggio del proletariato il superamento della società feudale facendolo lottare per la libertà democratica-borghesi e l'indipendenza nazionale, ma in Occidente la Rivoluzione francese è avvenuta da tempo.

Forse il PCI non è così ingenuo da non saper queste cose: e infatti si limita ad auspicarle « nell'attuale fase di sviluppo della società italiana », senza rinnegare nulla delle limitazioni ai diritti di libertà proprie dei regimi comunisti, in diverse condizioni storiche.

L'efficienza rivoluzionaria del PCI

« Lotta per la pace », « lotta per la libertà »: la prima è sconsigliata dai comunisti stessi come non rivoluzionaria, la seconda storicamente non rivoluzionaria in Italia.

Anche questo Togliatti par concederelo volentieri: « le rivoluzioni non le fanno i partiti e non le fanno nemmeno i dirigenti dei partiti, le fanno i popoli... » (17 giugno 1952).

In verità i partiti, in quanto tali, costituiscono il principio di legittimità e la formula istituzio-

nale su cui si fonda lo Stato italiano del dopoguerra e la nostra vita politica di democrazia dei partiti, o partitocrazia. Ma è anche vero che il P.C.I. ha costantemente cercato di sottrarsi a questa funzione di complementarità nel sistema, immanente alla sua natura di partito, indirizzando la sua azione politica a scardinare lo Stato.

Ci soccorre ancora Togliatti: «Le rivoluzioni, insegna Lenin, escono da una situazione in cui da un lato le masse del popolo non sopportano più di essere governate al modo vecchio e dall'altro lato i gruppi dirigenti non sono più capaci e non riescono più a governare nel modo vecchio, come prima» (10 novembre 1952). Cioè, scientificamente, la maggioranza del popolo si distacca e si oppone allo Stato storico, i cui limiti consensuali si restringono alla classe dirigente.

Ecco in che modo il P.C.I. cerca di sottrarsi alla sua egemonizzazione nel sistema sul piano *istituzionale-rappresentativo*: cercando di ridurre i limiti consensuali dello Stato democratico, cercando di trasformare l'adesione, anche passiva, allo Stato democratico in opposizione attiva. L'azione strategica conseguente si è tatticamente modificata col modificarsi della situazione politica generale.

Nel 45-47 partecipazione al Governo, C.G.I.L. unitaria etc., perché vi erano speranze di fondare la «democrazia progressiva».

Nel 48-52, il P.C.I. ormai isolato, neutralismo e pacifismo («lotta per la pace») contro la politica estera dello Stato.

Attualmente, contro la politica interna: accentuazione del distacco dei comunisti dall'attuale Stato storico, che non rappresenta più il «patto» stretto nella Costituzione («lotta per la libertà»), e minacce di insipimenti futuri.

Fino ad oggi l'azione del P.C.I., come abbiamo visto, è stata costantemente inefficace e in mi-

noranza, e Togliatti ha riconosciuto la sua impossibilità di conquistare il potere; oggi aumenta di pericolosità per la sopravvenuta usura a destra dei limiti consensuali dello Stato. In questo senso è rigorosamente scientifico che i movimenti di destra (P.N.M., M.S.I.) rischiano di consegnare lo Stato al P.C.I.

Per ora, né vi è stato un reale distacco dei cittadini dallo Stato (che si verifica non quando ci si oppone allo Stato storico e alla sua formula politica, ma allo Stato tout court: non si pagano le tasse, si rifiuta il servizio militare, si impugnano le armi), né questo è avvenuto per la maggioranza del popolo. Che il P.C.I. possa mantenere la sua carica rivoluzionaria portando attraverso le sue «forme» di lotta non rivoluzionarie la maggioranza del popolo italiano al di fuori e contro lo Stato, sarebbe rigorosamente possibile sul piano istituzionale, se non fosse fortemente condizionato su altri piani, con limiti antinomici che non gli permetteranno di dominare la maggioranza del popolo.

Sul piano *ideologico-storico* la ideologia Marx-Lenin-stalinista non è in grado di creare l'alleanza rivoluzionaria avente con sé la maggioranza del popolo («Una forza simile — rivoluzionaria — negli altri Paesi capitalistici non si è ancora trovata»: Stalin, 151), alleanza che nei Paesi occidentali deve comprendere anche il ceto medio, né alcuna rivoluzione comunista vittoriosa si è mai verificata in Occidente; anzi quelle di trent'anni fa, prima che fosse escogitata la «democrazia progressiva», avvenute per l'influenza e secondo i canoni del leninismo, sono tutte fallite.

Sul piano *strutturale-politico*, conseguente il precedente, il «partito della classe operaia» ha questa come suo massimo ambito di sviluppo, ne segue la sorte e in essa ha la sua ragione d'essere; la rappresenta, e in questa funzione di rappresentanza è con essa toccata sia pure per negazione, e mediata dallo Stato liberal-democratico.

Tutto questo è verificabile nella politica estera, interna ed economica del P.C.I.

«Nei tempi moderni, scrive Gramsci, si è avuta la comparsa del "partito" non di élite, ma di masse, che come masse non hanno altra funzione politica che quella di una fedeltà generica, di tipo militare, a un centro politico visibile o invisibile (spesso il centro visibile è il meccanismo di comando di forze che non desiderano mostrarsi in piena luce ma operare solo indirettamente, per interposta persona e per "interposta ideologia"). La massa è semplicemente di "manovra" e viene "occupata" con prediche morali, con pungoli sentimentali, con miti messianici di attesa di età favolose, in cui tutte le contraddizioni e miserie presenti saranno automaticamente risolte e sanate». (Gramsci: *Note sul Machiavelli*, etc., pag. 22).

Se si applicano queste parole al P.C.I., «centro visibile», intendendo la Russia come «centro invisibile», si ha un quadro non lontano dalla realtà.

Le antinomie del PCI

Noi non intendiamo qui disertare sulla «cristallizzazione» dell'URSS rispetto all'ideale di «Stato-Comune» di Lenin, intendiamo dire che solo i comunisti non rilevano che l'azione internazionale, in cui i P.C. rientrano, e la consumata abilità diplomatica dell'U.R.S.S. è indirizzata all'esclusiva difesa dei suoi «interessi» intesi nel senso tradizionale «capitalista» (sfere d'influenza, aumenti territoriali, etc.), intendiamo dire che solo i comunisti hanno posto la difesa degli interessi dell'URSS come loro fondamentale obiettivo di stretta osservanza politica e ideologica.

Togliatti il 19 marzo 1951 al Congresso provinciale di Milano (e poi al VII Congresso) non ha posto, come pregiudiziali per ritirare l'opposizione del P.C.I. una

certa politica economica, la lotta anti-trust, l'accettazione integrale del «Piano di lavoro» o qualunque altro punto di politica interna, ma «una modifica radicale della politica estera dell'Italia» cioè il distacco dal blocco occidentale. Né diversamente si è comportato in seguito: ad esempio il 15 aprile 1953 presentando il programma elettorale del suo Partito.

Si pensi all'attività parlamentare del P.C.I. Le sole battaglie (salvo l'ultima contro la legge elettorale autorizzata dallo «Stato-guida») che lo hanno galvanizzato sono state di politica estera (Piano Marshall, Patto Atlantico), mentre sono cadute, prive di interesse reale per il P.C.I., la mozione Novella-Di Vittorio (novembre 1948) su una politica economica «invernale» e la mozione Togliatti sulla politica economica, al tempo della riconversione della sterlina.

La tattica democratico-progressiva che, come già abbiamo ricordato, si concreta soprattutto in «organismi di massa» ove organizzare la maggioranza del popolo (Fronti popolari) costituisce un altro degli insuccessi del P.C.I.

Il Fronte Popolare che fu attuato a iniziativa dei comunisti non è stato un organismo «autonomo» (VI Congresso), che implicava un proprio fine comune, componente di forze che nell'attuare sacrificano parte del loro particolare programma, ma un organismo che il P.C.I. egemonizzava e riduceva a suo esclusivo vantaggio (analogamente ai Fronti nazionali attuati ed egemonizzati dalla borghesia). Questa è la ragione del fallimento del F.D.P. e della politica di alleanze del P.C.I.

Il suo culto dell'«organizzazione» non gli permette di rilevare che l'organizzazione non è tutto, ma svolge il suo compito subordinatamente e nell'ambito della ideologia politica. Non è possibile risolvere problemi squisitamente politici quali quelli delle alleanze come problemi organizzativi. I problemi politici postulano per la loro soluzione una ideologia, una «formula» politica.

La tentata alleanza di ceto medio e classe operaia ne è la riprova pratica. Non è attuabile una linea politica che tenga conto di larghi interessi ed esigenze da parte di un partito che incentra la sua azione esclusivamente su una classe (cfr. la politica salariale e, in generale, industriale). E il P.C.I. infatti non vi è riuscito, né sul piano economico, né sul piano politico.

I ceti medi sono a conoscenza che il P.C.I. si pone come «partito della classe operaia», conoscono la sua ideologia e la sua tattica ampiamente diffuse e sperimentate in questi ultimi 30 anni.

Un'alleanza diretta del P.C.I. con altre classi svuotando politicamente i partiti che le rappre-

sentano, come fece Lenin con i contadini russi assumendo il programma agrario dei socialisti rivoluzionari, è oggi impossibile: la formazione illuministica e spiritualistica occidentale è tetragona a tali sollecitazioni. Ugualmente è impossibile legare politicamente le classi non proletarie con frammentarie rivendicazioni economiche polemicamente antigovernative: una volta raggiunte il successo, le svincolerebbe dal P.C.I.

E' necessaria una categoria universale: una ideologia politica.

Se il P.C.I. l'avesse, virtualmente comprensiva di classe operaia contadina e ceto medio, non sarebbe più appunto Partito Comunista.

Anche nella sua politica economica il P.C.I. è condannato al fallimento per le stesse antinomie insanabili. Il programma riformista che esso sostiene non gli è fine politico, ma solo di lotta. Se rileviamo per esempio i punti della conferenza tenuta da Togliatti a Bologna il 15 gennaio 1949 e indirizzata particolarmente al ceto medio (rinnovamento dell'economia, nazionalizzazione, controllo della produzione, riforma agraria) noi notiamo che nessuno di essi è diventato obiettivo politico del P.C.I.: essi vengono semplicemente proclamati ad ogni occasione.

Anche il Piano del Lavoro della C.G.I.L., dopo la fase elaborativa, ha avuto ben presto una svolta politica (Convegno di Milano), diventando motivo di opposizione e di lotta (Longo - VII Congresso), ed oggi è ormai completamente scaduto.

La realtà è che il P.C.I. non desidererebbe affatto vedere accolte le sue richieste che porterebbero la classe operaia sul piano riformista della socialdemocrazia. Una politica di agitazione continua inserita su un «fondo» sociale ed economico povero come quello italiano è la più funzionale per il raggiungimento dei suoi obiettivi finali. Questa però ha in se stessa dei limiti che non debbono essere superati: l'agitazione sterile porta alla sfiducia e alla stanchezza. Inoltre, bisogna pur vivere; e vivendo, anche sul piano economico la classe operaia è costretta a partecipare alla vita della collettività nazionale, allo Stato storico.

Ma nonostante tutto il P.C.I. non desiste dalla sua linea politica.

Forte delle sue 9.938 sezioni su 52.481 cellule e 106.416 capigruppo e dei suoi 2.570.756 iscritti di cui 463.894 alla F.G.C.I. (Secchia - VII Congresso) esso è logicamente l'unico partito di massa robustamente organizzato sulla scena politica italiana, per le ragioni strutturali dette.

In questo senso il P.C.I. è «stabile». Perciò è inutile attendersi «crisi» dal P.C.I., o mutamenti improvvisi. Esso pro-

segue la sua strada; più o meno faticosamente a seconda che la situazione politica sia più o meno favorevole, ma ininterrottamente. Ma il P.C.I. è anche ormai «stabilizzato» nella sua stabilità, con limiti precisi alla sua influenza. Le sue possibilità di successo sono quindi legate all'influenza dell'U.R.S.S., cioè in definitiva all'esercito russo.

Comprensibilissimo: il successo sarebbe il premio alla fedeltà, quella fedeltà ideologica e politica che impedisce al P.C.I. di lavorare alla ricerca di una «sintesi» superiore, comprensiva di più larghe esigenze, attraverso una ideologia più «vera» del marx-lenin-stalinismo.

La sua stabilizzazione poi lo rende «stabilizzatore», in condizioni normali; il dinamismo organizzativo del P.C.I. si muove all'interno di una «stasi» politica; spetta alla democrazia di risolvere il problema dei P.C., con un dinamismo politico ch'essi ignorano. I ceti medi diffidano dei P.C.; la classe operaia diffida dei partiti borghesi; spetta alla democrazia di dimostrare la sua superiorità attraverso «sintesi» ideologiche e politiche capaci di mantenere i primi e di riconquistare la seconda.

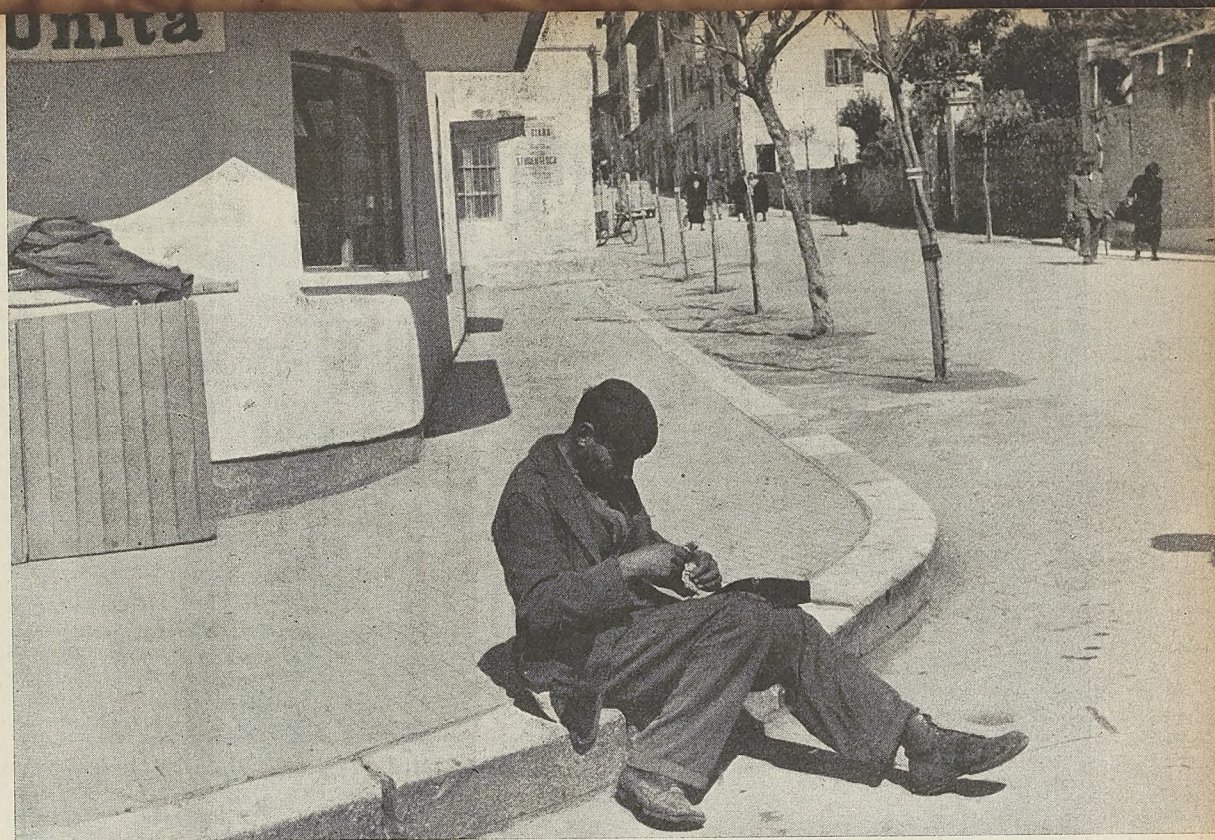
La comunizzazione della classe operaia e degli altri lavoratori è tutt'altro che completa; due milioni di comunisti su cinque di iscritti alla C.G.I.L., due milioni e mezzo di comunisti su otto di elettorato.

E' un vastissimo campo d'azione quello di aprire un varco nello schieramento comunista che permetta alla classe operaia di uscire dalla «cristallizzazione» del P.C.I.; è un problema la cui soluzione è fondamentale per la nostra civiltà.

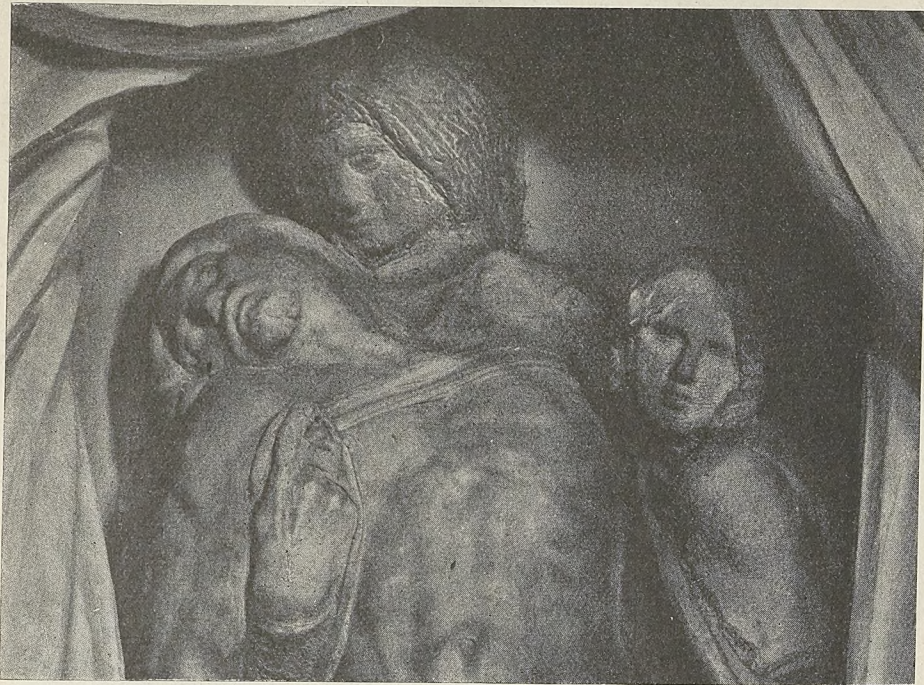
Franco Pecci

(1) Concezione della democrazia progressiva (popolare) in cui il P.C. raggiunge il potere progressivamente, prima per mezzo del Fronte Popolare, vasta alleanza di forze politiche sociali (soprattutto con i partiti socialisti e dei contadini) attraverso le formule democratiche, poi in nome proprio con la eliminazione dei fiancheggiatori: «...la partecipazione alle elezioni parlamentari e alla lotta dalla tribuna parlamentare è obbligatoria per il partito del proletariato rivoluzionario, precisamente al fine di risvegliare e di illuminare le masse rurali, non evolute, oppresse, ignoranti. Finché voi non siete in grado di sciogliere il Parlamento borghese e le istituzioni reazionarie di ogni altro tipo, voi avete l'obbligo di lavorare nel seno di tali istituzioni appunto perché colà vi sono ancora degli operai inebetiti dai preti e dall'ambiente dei piccoli centri sperduti, altrimenti rischiate di non essere che dei chiacchieroni», (Lenin, *Stato e Rivoluzione*, Opere scelte, vol. II, p. 578).

(2) Togliatti stesso facendo il punto a due anni dalle maggiori manifestazioni dei «Partigiani della pace», riconosce «che in questo campo non siamo riusciti a ottenere ancora tutti i risultati che potevamo ottenere» e che «dobbiamo quindi riuscire a organizzarci di più e meglio di quanto ancora non siamo» (rapporto al C.C. del 21 giugno 1952), e che occorre dare un «tono nuovo» alla lotta per la pace «che nel paese non esiste ancora» (rapporto al C.C. del 10 novembre 1952).



Carità cristiana redentrica



La carità fraterna cristiana si fonda sulla volontà di salvezza universale che Dio testimonia nel Cristo. E' per questa, precisamente, che la carità fraterna, poichè è divina, non fa eccezione per alcuno: essa si rivolge verso tutti gli uomini, nelle loro meravigliose possibilità di figli di Dio. La fede nel mistero di Cristo è incompatibile con una carità che non si rivolga a tutti gli uomini. La carità fraterna cristiana è una carità verso tutti i figli del Padre che, nel Cristo, ha fondato la famiglia cristiana. Per questo la carità è universale, non nel senso platonico o astratto, ma in quanto non esclude e non omette alcuno, e in quanto ha per motivo il Padre di tutti i figli. Si capisce male, qualche volta, la parola del catechismo: «Noi dobbiamo amare il prossimo in Dio». Questo non significa che noi non dobbiamo amare nel prossimo, il prossimo stesso, ma Dio. Dire a qualcuno «Io vi amo; ma in effetti, guardando bene, non è voi che io amo, è un altro» sarebbe molto strano! Naturalmente, Dio non è «qualcun altro» nei nostri riguardi, noi dipendiamo completamente da lui, non possiamo opporci a lui. E qui tocchiamo precisamente ciò che è proprio alla carità fraterna e al nostro amore per Dio. Gli uomini sono amabili in se stessi per il loro essere umano, e soprattutto per la loro familiarità divina o per la loro vocazione a questa familiarità. Tutti gli uomini sono amati da Dio, e questo amore divino dona loro un valore; questo è il fondamento della carità cristiana verso gli uomini.

La carità fraterna è legata più intimamente alla persona concreta del prossimo, che l'amore puramente terrestre. Le creature sono impenetrabili le una rispetto alle altre. Questa solitudine profonda è invincibile, malgrado l'unità che fonda lo amore umano. Solo la carità getta un ponte verso la parte più intima del nostro prossimo perchè essa è un amore divino che riesce a penetrare dovunque, sebbene la ricchezza e l'intimità di questa carità fraterna non ci saranno rivelate che più tardi.

La carità cristiana significa: «Sapere quanto è instabile il valore dell'uomo, quanto profondo l'abisso nel quale egli può cadere, e amarlo malgrado ciò». (G. Von Le Fort). Cristo ci ha amati come peccatori (Rom. 5,8), cioè, nel nostro peggiore momento. Perciò la carità con la quale noi amiamo gli uomini stessi, è indipendente dal valore o non valore del prossimo; è un «inizio assolutamente divino» che penetra nelle relazioni temporali degli uomini. Così spesso, al contrario, noi ritiriamo la nostra carità quando constatiamo i lati deboli e irritanti del nostro prossimo, e proprio cioè, nel momento cui essa dovrebbe entrare in piena funzione. Noi dobbiamo invece amare gli uomini come essi sono, non a dispetto delle loro colpe, ma insieme ad esse. San Giovanni definisce ciò una maniera incisiva: «Amare il fratello che si vede» (I Giov. 4,20) cioè amare la gente che s'incontra. E' questo il senso del «prossimo», dopo la parabola del buon samaritano. E' molto più facile senza dubbio amare il proprio fratello lontano che il proprio

fratello «prossimo». Il prossimo sono precisamente gli uomini che incontriamo concretamente nella nostra vita. E' d'altra parte l'ultima conseguenza del carattere storico dell'Incarnazione: penetrazione della eterna realtà divina in situazioni temporali determinate. Così «Amare l'uomo che si vede» significa nello stesso tempo: amarlo tale quale egli è, con le sue miserie ed imperfezioni, e amarlo come il Cristo, ci ha mostrato: *in finem dilexit eos*, fino alla morte (Giov. 13,1).

La carità redentrica è sempre misericordiosa, perchè se noi stessi non siamo ciò che vi è di più bello davanti a Dio, non lo siamo neppure davanti agli uomini. Su questo fondamento è basato il comandamento d'amore, esigenza interiore dell'amore di Dio per noi: «Il mio comandamento è che voi vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi» (Giov. 15,12). Ogni uomo è degno di essere amato, al punto stesso che Dio si è fatto uomo e ha voluto fare il sacrificio della sua vita. La carità coglie l'altro proprio nella sua tendenza verso un nobile arricchimento, nei valori e nelle promesse che ogni uomo porta in sé. La carità vede sempre, anche nell'uomo più deviato, un seme di speranza, quel nucleo della sua persona che può ammalarsi, essere reso impotente, paralizzato anche, ma mai morto; addormentato, ma suscettibile sempre di essere risvegliato dalla grazia della nostra carità.

Se ogni giorno noi diciamo la Santa Messa o vi assistiamo, e se non abbiamo questa calda carità fraterna, contro di noi Cristo fulminerà queste parole: «Io amo la misericordia e non il sacrificio» (Mt. 9,13) «Se tu presenti la tua offerta all'altare e lì giunto ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia l'offerta davanti all'altare e va prima a conciliarti con tuo fratello; poi torna a presentare la tua offerta» (Mt. 5,13-24). Di qui parte l'esigenza cristiana di amare il peccatore e il nemico. Perdonare, infatti, non significa mai non tener conto del male e chiudere gli occhi su ciò che non è bene: al contrario, questa ne è la meravigliosa spiegazione: vincere il male interiormente per la carità, introdurre Dio in una situazione dove la santità è assente e così santificarla con l'interiorità.

«Sopportatevi gli uni gli altri per la carità» (Eph. 4,2) questo significa non solamente sopportarsi scambievolmente, ma portarsi non nel senso letterale di questo gesto caritatevole, bensì nel senso figurato di cui quello letterale non è in fine che un simbolo: «Portate i fardelli gli uni degli altri» (Gal. 4,2). Questa missione non s'ispira ad un principio ascetico o anche umano ed etico, ma al dogma cristiano fondamentale. Portate i fardelli gli uni degli altri, tutti come Cristo ha preso su di sé il peso di tutti gli uomini morendo al loro posto sulla croce. Una simile carità edifica la comunità della salvezza: «E' da Cristo che tutto il corpo prende coesione e unità... così si opera la crescita del corpo per costruirsi nella carità» (Eph. 4,16). Questa carità fraterna riceve anche una denominazione tecnica nella traduzione della Vulgata: la *caritas fraternitatis* (Rom. 12,10; Heb. 13,1).

Da quanto è stato detto si desume che la carità fraterna del cristiano non è semplicemente pratica della virtù o strumento di perfezione morale. Il prossimo è molto più che oggetto o mezzo di santificazione personale! Questa carità non è da considerarsi come valore sociale utilitario, mezzo supremo per favorire il miglioramento della comunità. La carità fraterna è l'espressione vitale di ciò che noi siamo come cristiani. E qui bisogna reagire alla nozione superficiale della «filantropia» moderna, il cui motivo si trova nella debolezza umana e non nel bisogno di Dio, se si può dire così. S. Pietro vede giusto dicendo: «Ministrate... in amore *fraternitatis caritatem* (2 Pt. 1,5-7) il che significa: Se l'amore è la derivazione di un atto d'amore divino, che penetra nelle relazioni umane di quaggiù, allora gli effetti terrestri non saranno carità se esse, dall'interno, non sono trasformate in una manifestazione di Dio, in un'espressione di quello che noi siamo come uomini salvati. L'attività che corrisponde alla natura del cristiano è l'amore. Questo è il barometro che misura la profondità della sua vita nella grazia. Per questa ragione la carità fraterna del cristiano è essenzialmente un avvenimento religioso, una missione religiosa, e non solamente moralità: essa non è profana pur prendendo corpo nella realtà di questo mondo: la carità fraterna è un'azione santa, sempre precisamente nella misura in cui è cristiana: «Poichè avete santificato la vostra anima per amarvi sinceramente come fratelli; amatevi dunque l'un gli altri dal profondo del vostro cuore e ardentemente» (I Pt. 1,22). Rivelare e rendere visibile nella nostra attitudine di vita positiva, l'essere stesso di Dio che è amore, questo non può in effetti essere altra cosa che un avvenimento santo, fenomeno religioso: inizio dell'avvento del regno di Dio su questa terra, compimento della Redenzione.

La carità fraterna è essere se stessi per gli altri verso Dio. E' la meraviglia dell'amore del prossimo nel cristianesimo. Ecco perchè troviamo, nella struttura stessa della carità fraterna, la soluzione del problema che, alla lontana, conduce alcuni a una manchevolezza di carità: dopo un poco essi constatano che mentre loro non cessano di donarsi in una carità generosa la devozione di amore non è reciproca, anzi il prossimo non risponde, e, ciò che è più, essi vedono che la loro disponibilità diventa un'occasione per gli altri di «sbrogliarsi», di gettare gli incarichi spiacevoli sulle spalle dei magnanimi. Sotto questo aspetto, le esigenze della carità, specie in una vita comunitaria chiusa come quella di un convento o di una famiglia, portano talvolta ad un'abnegazione eroica; ma questo abbandono è nella linea stessa della carità fraterna del cristiano e trova il suo più alto compenso. Poichè la carità cristiana anche se resta senza risposta non è mai inutile. Ogni atto di carità, anche se gli uomini non vi corrispondono, è preso dall'amore reciproco di Dio, poichè è il suo amore che noi penetriamo con la carità fraterna. La carità fraterna cristiana non è mai solitaria ma è vissuta profondamente in questa intima solitudine a due con Dio. Questo atto di fede fa che la nostra carità sia fedele, forte senza mai scoraggiarsi. Essa ha sempre come ultima risposta «vincere il male con il bene» (Rom. 12,21). Credere nella carità e nella sua forza è ciò che è necessario per compiere fino in fondo la missione della carità. Come missione divina, la carità non può mai sorpassare le forze che ci sono conferite dalla grazia; esso può bene esigere quello che è umanamente possibile, ma questo umanamente impossibile resta sempre positivamente possibile per il credente, per la coscienza reale che egli ha del mistero di Cristo e della forza che Egli dà. La grazia che ci fa fratelli nel Cristo e ci unisce per formare una santa comunità familiare — la grazia santificante — è una grazia di fraternità (som. théol. IIa IIae qu. 14, a. 2, c. e 4) — alla base di tutta questa vita d'amore e di abnegazione. «Ho dato loro la gloria che tu mi hai dato, Padre, perchè essi siano uno come noi siamo uno, io in loro e tu in me, perchè la loro unità sia perfetta» (Joh. 17,22).

Se noi osserviamo bene tutto questo non può sfuggirci che sovente i cristiani spostano l'accento del puro cristianesimo limitandolo a delle prescrizioni meno importanti. Essere cristiani non è per essi amare, ma: l'astinenza il venerdì; e obbedire soprattutto al sesto comandamento — ; mentre invece tutti gli altri comandamenti non sono che ramificazioni dell'amore cristiano che abbraccia Dio e l'uomo. «Senza

carità non sono niente». La carità misura la sincerità della nostra vita di preghiera; ci rivela il vero valore della nostra pietà: se essa è bigottismo o amore sincero di Dio. Non dimentichiamo mai che il vero amore non presuppone unicamente la giustizia, ma l'include come per natura. Gli psicologi moderni, come San Tommaso, vedono nella giustizia un aspetto reale dello amore. Colui che ama stima prima di tutto l'altro in tanto in quanto è altro. Quando l'amore riconosce l'altro come tale, dato che lo stima, allora solamente lo amore può trasformare questo «altro» in un «te stesso», unirlo in una comunione d'amore. Perchè l'amore egoista è sempre in primo luogo un'ingiustizia nei confronti dell'altro. Non considera il prossimo come una persona, un *soggetto*, ma come un *oggetto*: una cosa utile, uno strumento di gioia, come un bel vaso di fiori in una stanza. Mentre l'amore vero suppone essenzialmente un incontro — nella sfera divina — di esseri che hanno anche un destino personale, che noi non possiamo mai far deviare perchè esso diventi un mezzo o un ornamento delle nostre ambizioni. Amore senza giustizia non è amore; giustizia senza amore è sempre ugualmente un principio dell'amore. Questo aspetto della giustizia, come dell'amore, non è in effetti, che un'altra espressione per il *disinteressamento*, che la caratterizza, di tutto il vero amore spirituale. Sciupare ed avvilire la vita divina, la vita spirituale e la «personalità» altrui, essendone gelosi e ridicolizzandola questo è il più grave peccato contro l'amore. Un'amicizia per la quale le persone del rapporto siano allontanate da questa vita in Cristo, pura e integrale, o, per dei religiosi, dal loro impegno radicale, non può chiamarsi carità fraterna, ma è un attentato all'essenza stessa della carità. Allora la condizione minima perchè ci sia amore — cioè, la giustizia, il riconoscimento del valore e della personalità morale e religiosa del prossimo — non solo non si realizza, ma non può essere carità. L'amore di Dio non può penetrare in tali relazioni umane poichè questa amicizia «mondana» allontana precisamente da questa vita intima con Dio.

Le comunità chiuse pongono delle dure esigenze alla carità fraterna. Bisogna che noi abbiamo un'attitudine di benevolenza a priori. Se questo non c'è, noi cadiamo nella condanna del Cristo: «Voi giudicate dall'esterno». Se questa benevolenza a priori ci manca, noi vediamo tutto con precisione, ma attraverso delle lenti che ci falsano tutto; diventiamo ciechi per il bene; si suppongono pensieri e intenzioni, si «interpreta» basandosi su queste supposizioni e si prendono misure quanto l'«altro» rinnova le sue contro-offensive. Da una parte e dall'altra si stabilisce così uno stato complicato di misure di circospezione e di sicurezza, in una maniera tale che questa situazione tesa può divenire molto critica. E perciò se ci domandiamo freddamente quali siano i loro rapporti precisi essi non saprebbero cosa rispondere. L'amore proprio si nasconde dietro questa situazione tragicomica. Infatti noi tendiamo sempre a vedere, della realtà, solo ciò che corrisponde alla nostra situazione effettiva del momento. Se ci siamo creati una certa attitudine che tende a «misurarsi scambievolmente», una sorta di sfiducia affettiva e una osservazione inquieti degli altri, acquisteremo facilmente dei piccoli tentacoli ipersensibili a ogni male che scopriremo realmente nel carattere degli altri, ma diventeremo ciechi di fronte agli aspetti luminosi del prossimo. Cominciamo sempre invece ad ammettere il principio basato sull'esperienza della vita, che l'uomo mostri all'esterno i suoi lati peggiori, mentre nasconde ciò che ha di luminoso. E se, inoltre, siamo animati da questa passione cristiana: bisogna che egli cresca e che io diminuisca», allora tutte queste difficoltà spariranno, almeno nel cuore.

E soprattutto: la vera carità cristiana, come è già stato detto, è indipendente dal valore o meno del prossimo; è una missione che consiste nel manifestare Dio a ogni uomo venuto nel mondo e che noi possiamo incontrare. Questa missione di carità attiva ci impone simultaneamente un dovere di amabilità: mettere gli altri nella possibilità e donar loro la facilità di possedere la carità fraterna nei nostri confronti. Questa amabilità trova innanzi tutto la sua origine nel fatto che noi siamo cristiani nel senso pieno della parola, e dunque nella nostra carità che si incarna in una amabilità umana.

(da la «Vie Spirituelle», giugno 1953).

Gli Amici di Pax Romana si impegnano a versare annualmente una quota minima di L. 1.000. E' dal numero degli Amici che Pax Romana potrà ricevere un apporto economico tale da garantirle una certa tranquillità economica. Il totale di questi versamenti potrebbe costituire per ciascun paese un contributo assai più importante delle quote federali. Gli Amici di Pax Romana riceveranno di diritto il giornale mensile.

corrispondenza

Studenti di provincia

Il problema degli studenti universitari in provincia ha interessato in questi ultimi tempi la stampa universitaria. Anche «Unione Nazionale» organo dell'UNURI, nel luglio scorso pubblicava un articolo di Bartolo Ciccardini sugli studenti di provincia. Può darsi che questo interesse non sia del tutto occasionale ma faccia parte del progredire dell'autocoscienza della Università che vuole conoscersi per migliorarsi e rinnovarsi. E la nostra Università, se vuole rinnovarsi, non può non tener conto di questo tema che ancora una volta del resto pone in termini urgenti il problema del rapporto tra l'Università e la società da cui essa nasce. Per questo varrà la pena tornare sull'argomento. Qui pubblichiamo una lettera di Felice Di Nubila in polemica con «Dialoghi» del C.S.I. della Cattolica.

Caro Romolo,

credo non ti dispiacerà pubblicare su «Ricerca» la mia lettera nonostante il tono polemico di essa; motivo occasionale è un articolo apparso in «Dialoghi» - A. 1, n. 1, -, organo del C.S.I. della Cattolica, su «Gli studenti della provincia», ma motivo più remoto è anche il desiderio di discutere di un problema che la stessa Fuci sente e cerca di risolvere, con iniziative diverse, nelle varie sedi.

Si deve innanzi tutto dare atto all'autore di una buona volontà, nell'inchiesta che svolge, e di un'attenta osservazione, che però non va oltre certi aspetti esteriori e non tanto generali da giustificare asserzioni, che al lettore dell'articolo danno un'unica impressione: nello studente della provincia tutto è negativo.

Fatti per la miseria, giacché il quadro va accettato per tutta la ricchezza di particolari e l'aderenza ad una viva realtà; esso può certamente contribuire a chiarire situazioni che falso pudore, malinteso orgoglio e valutazioni superficiali spesso fanno ignorare. Ma, a parte le attribuzioni di una responsabilità, che potremmo cercare di individuare, il vedere

quelli della provincia come studenti «venuti da lontano con lo odore nelle narici degli incensi bruciati da professori inesperti e da genitori illusi», che «sognano per i figli la gloria, la fama e non sanno, poveretti, quello che è capitato alle loro statue, che come tutte le false costruzioni avevano i piedi di creta», il pensare a questi amici che sono parole dell'autore — «per giorni e notti hanno studiato fino ad esaurirsi», hanno toccato le prime delusioni, con esse le crisi e infine «con gli altri diciotto l'indifferenza», in cui «questi enfants prodiges (?) sono diventati lenti e pigri, pensosi, di una pensosità fatta di niente», il presentare il loro dramma solo come dramma dell'orgoglio, del pregiudizio e della vanità, in cui «i genitori sono i sognatori ingenui» e «illusi», «sacrificati in un sacrificio inutile» e i figli vittime «convinte della propria mediocrità, della assurdità di certe ambizioni, di certi sogni sacrosanti ma impossibili», gravanti sulla famiglia come «carico inutile», tormentati in questo dissidio senza il coraggio di gridare la propria incapacità, «l'inutilità di tanti sacrifici», spinti a recitare senza più speranza una parte, che sanno di non potere sostenere, fino ad alterare i voti sul libretto, mi sembra troppo, anche se l'autore ricava dalle costatazioni che questa situazione li logora e impedisce loro di impegnarsi seriamente.

E' su queste ultime parole che, penso, si potrebbe innestare un dialogo concreto e positivo, perché il problema degli studenti della periferia esiste e talvolta scotta anche nella cruda maniera presentata dall'autore, ma non solamente così, perché se ciò fosse si dovrebbe precludere loro ogni via di miglioramento e di elevazione culturale o si dovrebbe elevare più vibrata una protesta contro le strutture sociali che gliela precludono.

Per iniziare questo dialogo occorre non ignorare l'apporto benefico di energie sane che, quale flusso vitale, arrivano con questi giovani al corpo sociale; occorre riconoscere l'efficacia formativa, anche se spesso logorante, di una vita di sacrificio, di una responsabile autonomia e di un precoce impegno nella lotta, (se l'autore avesse visitato alcuni decenni fa qualcuna delle case

di via C. vi avrebbe trovato non pochi dei nomi che oggi onorano la cultura italiana, a vivere la loro vita di miseria senza pudori e senza paura).

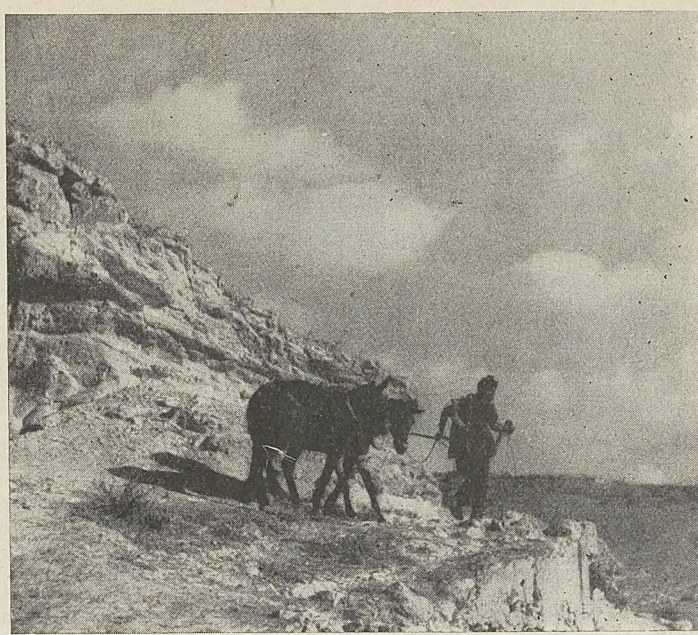
Se anche si impone la constatazione di una superficialità con cui si avvicinano tanti studenti, non solo della provincia, alla cultura universitaria, è necessario distinguere la problematica almeno più cosciente di essi dalla infatuazione, relativa solo a oggetti contingenti, dei soldati, dei barbiere, dei poliziotti e dei fattorini, che portano nel paese i loro miti, sia pure della grande Milano.

Se si vuole guardare al problema con completezza, non bisogna ignorare la profonda umanità di quei drammi e di quei sentimenti che legano in qualcosa di molto più puro dell'orgoglio, del pregiudizio e della vanità tanti colleghi alle famiglie lontane: bisogna soprattutto — e «Dialoghi» è voce di un organismo rappresentativo — comprendere qual'è la parte e individuare la direzione delle responsabilità, ogni volta che uno di questi fratelli si ritira ai margini della vita universitaria, deluso, avvilito e pieno di rancore, si chiude in un suo mondo che non è molto dissimile da quello lasciato in paese, perché il nuovo mondo a cui con giustissimo desiderio si è accostato non ha saputo accoglierlo ed aiutarlo, quando sconosciuto, anonimo, senza guida si è smarrito nella grande città.

E' un argomento che «Ricerca», caro Romolo, potrebbe ancora discutere per la vastità e l'importanza della materia. Spero che questa occasione sia potuta servire a richiamarlo alle giuste attente coscienze dei fucini: se, attingendo affetti e guida in un diretto contatto con la famiglia o l'associazione, supremo mediante l'amicizia sostituire almeno in parte gli affetti e la guida che mancano al provinciale gli avremo dato un aiuto a vivere la sua nuova vita; e stiamo pur certi che questa volta il bene fatto lo vedremo tangibilmente, perché in lui non i comodi e la vita facile ma la forza più sicura ed efficace del sacrificio feconderà il seme in una coscienza attenta e responsabile che non è «pensosità fatta di niente».

Ti ringrazio

Felice Di Nubila



Il territorio, nel quale agisce l'Opera per la Valorizzazione della Sila, comprende la parte centrale della penisola calabrese e una limitata zona meridionale, nel comprensorio di Caulonia. La superficie di competenza è di 573.489 ettari.

In questo vasto comprensorio, tormentato da una orografia complessa, si possono distinguere le seguenti zone omogenee: l'altipiano silano, che racchiude, con le pendici della presila, circa 170 mila ettari; la fascia ionica dei terreni collinari, estesi per circa 271.700 ettari; le zone irrigue, costituite dalle pianure alluvionali e dalle espansioni dei fiumi Crati, Neto e Tacina, estese per 40 mila ettari; le zone pianeggianti e di piano colle, non irrigue, dall'altipiano marittimo di Isola Capo Rizzuto e di Curto, estese per 50 mila ettari; il comprensorio di Caulonia, prevalentemente collinare e solcato da fiumi e torrenti in direzione sud est, esteso per 41.800 ettari.

L'ambiente fisico di questo territorio, comprendente un terzo della penisola calabrese, orientato verso il mare Ionio, è — come si è detto — molto complesso. Sull'altipiano silano si raggiungono quasi 2000 metri; la superficie dominante si estende sui 1200 metri. Le colline ioniche, contermini alla Sila e quelle del comprensorio di Caulonia, hanno una altitudine prevalente sui 400 metri. Le pianure irrigue sono tutte con larghe espansioni alla foce; le zone pianeggianti e di piano colle del Marchesato sono caratterizzate da vaste terrazze, degradanti verso il mare, solcate da profondi valloni.

Il clima è quello caratteristico degli ambienti caldo-aridi, con precipitazioni concentrate nei mesi autunno-invernali e con lunghe primavere ed estati torride, con dominanti venti caldi meridionali. Le massime precipitazioni si hanno in Sila con oltre un metro e mezzo e le minime nel Marchesato di Crotone e nel comprensorio di Caulonia, dove piove poco più di mezzo metro all'anno.

Le caratteristiche climatiche, dianzi descritte, determinano due ambienti culturali completamente differenti e le economie agrarie delle zone ioniche e di quelle montane della Sila erano, prima delle leggi di riforma, complementari tra di loro.

L'altipiano silano possiede attualmente circa 35 mila ettari di bosco fitto; la rimanente parte è costituita da seminativi, pascoli, bosco rado e terreni idrogeologicamente dissestati. La zona ionica è coperta prevalentemente da seminativi, nella parte della marina, da zone a vigneto ed olivetate, intercalate da seminativi, nella parte mediana del territorio; da vigneti, oliveti e castagneti intercalati con seminativi, nelle alture presilane.

Il territorio di competenza dell'Ente ricade nelle provincie di Reggio Calabria, Catanzaro e Cosenza. Gravitano nel comprensorio 106 comuni. Esercitano la loro attività amministrativa, entro il perimetro delimitato, undici Consorzi di Bonifica.

Le zone più intensamente popolate si hanno nella fascia ionica e particolarmente nella piana di Sibari, nel Marchesato di Crotone e nella zona di Caulonia. Molte popolazioni della presila cosentina gravitano pure sull'altipiano silano. La maggior parte della popolazione attiva è dedicata all'agricoltura.

Deficiente viabilità, basso reddito procapite, mancanza di capitali, deficienza di impianti industriali, connessi all'agricoltura e di economie esterne, basso livello delle maestranze, esasperato spirito individualistico, mancanza di scuole tecniche, di mercato, scarsità di servizi di comunicazione e trasporti, deficienti condizioni igienico-sanitarie della maggior parte degli abitati, sono i principali fattori della depressione economica del territorio, che, prima della legge di riforma agraria, era caratterizzato pure da notevoli concentrazioni fondiarie in mano di pochi proprietari.



Saluto a Mons. Gasbarri - Pensionato universitario

Pubblichiamo il saluto della Fuci di Viterbo al suo Assistente, Mons. Primo Gasbarri, nominato Vescovo di Tenneso e Ausiliare di Velletri.

Queste brevi righe sono dettate dal fatto nuovo nella Fuci di Viterbo costituito dalla nomina dell'Assistente Mons. Primo Gasbarri a Vescovo titolare di Tenneso, e Ausiliare di Velletri. E siccome la vita di ogni Circolo è vita di tutta la Federazione, è bello che dalle colonne

del nostro giornale traspaiano i sentimenti che proviamo in questi giorni. Sentimenti che sono da prima, egoisticamente parlando, di rimpianto, ma anche di contentezza.

Rimpianto per la perdita del nostro Assistente che tanti anni di lavoro comune ci avevano reso padre ed amico, e contentezza sincera per l'alta dignità alla quale il Signore ha voluto destinarlo.

E noi, in questo momento in cui ci sentiamo soli, vogliamo rivolgere a Don Primo, e non solo a nome del Circolo di Viterbo, brevi parole.

Di ringraziamento per tutto quello che egli ha fatto per noi contribuendo in maniera determinante, con la sua viva intelligenza e col suo cuore paterno, alla nostra formazione di universitari cattolici.

Di augurio, nel migliore significato fucino: che è preghiera al Signore affinché gli conceda tutte quelle grazie che Egli ritiene necessarie al suo Ministero di Vescovo e alla sua persona.

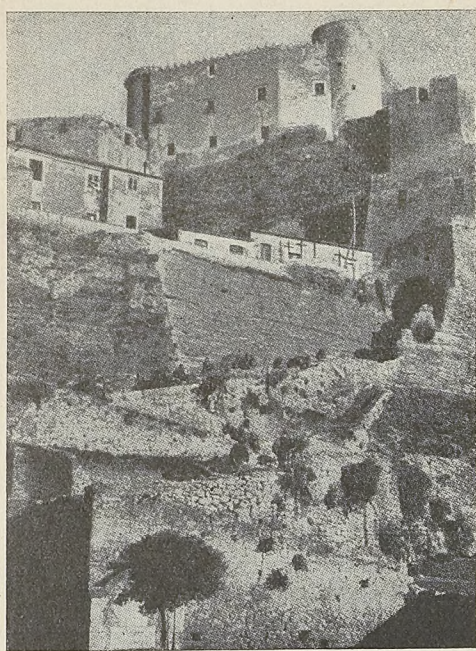
Di speranza che egli, per quanto possibile, ci rimanga vicino coi suoi consigli e con la sua preghiera; che ci faccia continuare su quella strada sulla quale ci ha guidati e che per diversi anni ha percorso con noi.

Nel prossimo ottobre le Religiose Ancelle del S. Cuore di Gesù apriranno a Bologna un Pensionato Universitario, nel quale le studentesse troveranno la serenità favorevole ai loro studi, in un ambiente adatto alla loro formazione morale e intellettuale.

Per informazioni e prospetti,

rivolgersi: R. Madre Superiora, Ancelle del Sacro Cuore, via Santo Stefano 63, Bologna - telef. 26808.

Servono ancora una quarantina di righe di piombo per riempire uno spazio bianco. Abbiamo impaginato il giornale, fino ad ora, «girando» articoli chilometrici da una pagina all'altra e poi all'altra ancora divisi fra il terrore di ciò che diranno i - i - soliti - fucini - che - si - lamentano - perché - Ricerca - è - pesante - e - anche - il - vicepresidente - lo - dice - e - anche - qualche altro, ed il terrore di ciò che direbbero invece gli autori degli articoli che dovremmo tagliare, e di ciò che direbbe, anche in questo caso, il vicepresidente se operassimo, appunto, i tagli. E finalmente, giunti anelanti e pur depressi alla pagina sette, ci si avvede che qui, invece, il piombo manca. Sembra impossibile che non ci sia notizia alcuna di fucini che si fidanzano, che si sposano, che hanno figli, che si laureano, che partono per una crociera, che intervistano Piccard, che scalano l'Everest. Il Vicepresidente ce lo dice sempre: fate quello che vi pare, ma non trascurate il notiziario fucino. Pubblicate sempre ogni notizia, tutte le notizie. E le notizie, questa volta, non bastano a riempire lo spazio! Amara beffa del destino, e del Vicepresidente. Il quale non ci paga — sappiatelo — perché si parli di lui su queste colonne. Noi lo abbiamo fatto solo per timore reverenziale, per nostalgia e per fornire le richieste quaranta righe di piombo.



Il patrimonio dell'Opera per la Valorizzazione della Sila è costituito da un fondo di L. 980 milioni, somministrato dallo Stato. Lo Ente può inoltre disporre: per studi e ricerche, di un contributo di L. 20 milioni; per la attuazione delle singole opere di bonifica e di sistemazione idraulica e per le trasformazioni private, dei contributi statali previsti dalle leggi vigenti; per le proprie spese di funzionamento delle rendite patrimoniali e di un contributo annuo dei proprietari.

Per l'attuazione dei compiti di riforma nel territorio di Caulonia e ad integrazione di quanto assegnato per la stessa nel comprensorio silano ionico, viene somministrato allo Ente, sui fondi appositamente disposti dalla legge istitutiva della «Cassa per il Mezzogiorno» uno stanziamento integrativo. Per l'attuazione dei compiti di bonifica e di trasformazione fondiaria, l'Ente è finanziato dalla «Cassa per il Mezzogiorno». Una volta approvato il piano quadriennale di opere di bonifica e di opere produttive l'Ente ha dato inizio ai primi lavori, attualmente in corso di completamento e che si riassumono nelle cifre che seguono, così divise per categorie:

Strade, L. 331.527.162, in via di ultimazione. Km. 33; Canali d'irrigazione, L. 31.580.000, in via di ultimazione Km. 9; Acquedotti, Lire 71.696.000, in via di ultimazione, Km. 16; Elettrodotti, L. 10.600.000, in via di ultimazione Km. 7; Sistemazioni idraulico-forestali, Lire 52.150.000, in via di ultimazione Ha. 400.

In seguito all'avanzato stato di preparazione del piano generale di bonifica, e dopo l'approvazione dei programmi da parte degli organi della «Cassa per il Mezzogiorno» venne dato inizio, a partire dal 1950, ad un complesso imponente di opere nei seguenti territori: altopiano silano, zone intercluse delle provincie di Cosenza e Catanzaro — di recente classificata — comprensori di consorzi di bonifica preesistenti. Queste ultime opere a immediato vantaggio delle zone espropriate agli effetti della nuova legge di riforma. Assai meglio di una particolareggiata descrizione servirà la seguente sintesi, aggiornata al marzo 1953, nella quale, il complesso imponente delle opere pubbliche, è stato diviso a seconda del loro stato di esecuzione e ripartito per categorie:

Opere eseguite: Elettrodotti per L. 25.625.000 Km. 20.

Opere in esecuzione: Strade per Lire 1.868.535.000 Km. 158; Opere irrigue, ricerche idriche per L. 20.600.000; Sistemazioni idraulico forestali per L. 1.048.192.000 Ha. 12.000; Sistemazioni idrauliche di pianura per Lire 59.080.000 Km. 3,5; Elettrodotti per L. 51 milioni 740.000 Km. 15; Totale L. 3.048.127.000.

Opere in istruttoria: Strade per L. 2 miliardi 398.330.000; Opere irrigue (ricerche idriche) per L. 13.400.000; Acquedotti per L. 89.927.000; Sistem. idraulico forestali per L. 70.328.000; Sistem. pianura per L. 97 milioni 051.000; Elettrodotti per L. 17 milioni 555.000; Fasce frangivento per L. 140 milioni; Borgate rurali per L. 690.315.000; Totale L. 3.486.906.000.

Opere in progettazione: Strade per Lire 2.317.000.000; Opere irrigue per L. 750 milioni; Acquedotti per L. 1.330.000.000; Sistem. idraulico-forestali per L. 200.000.000; Sistem. idrauliche di pianura per L. 632 milioni; Elettrodotti per L. 26.000.000; Sistemazioni idrauliche connesse alle forestali per L. 355.000.000; Borgate rurali per L. 2 miliardi 801.248.000. Totale L. 8.651.248.000.

Nel campo della trasformazione privata l'Opera ha portato a compimento la redazione completa dei piani generali di bonifica, per i terreni di propria competenza. In attesa che vengano approvati i suindicati piani, l'Ente ha costituito, nei termini consentiti dalla legge, tre aziende dimostrative. Di queste una sull'altopiano silano, asciutta ed irrigua, è in avanzato stato di trasformazione. Le rimanenti due si trovano: una, irrigua, nella Bassa Valle

del Neto e l'altra, asciutta, nel territorio argilloso di piano colle de Comune di Cutro.

Sono pure in corso di studio i piani di trasformazione dei demani comunali.

Oltre a questo vasto programma di opere pubbliche e private, l'Ente ha avuto dalla «Cassa per il Mezzogiorno», in concessione straordinaria, l'esecuzione di grandi acquedotti civili così ripartiti:

Acquedotti: Tacina (in costruzione) Km. 38 L. 503 milioni; Neto in (costr.) Km. 27 L. 266 milioni; Lese (in costruzione) Km. 82 L. 716 milioni. Totale: L. 1.485.000.000.

In attesa che la legge Sila — che, come è noto, agisce con l'esproprio secondo i limiti di proprietà posseduta — fosse approvata dai due rami del Parlamento, l'Ente ha dedicato un importante e laborioso periodo di preparazione alla conoscenza completa del nuovo territorio, che ad esso si proponeva di attribuire. Dieci giorni dopo la pubblicazione della legge 12 maggio 1950 n. 230, fu presentato all'approvazione un primo gruppo di piani di esproprio riguardanti il Marchesato di Crotone per un complesso di oltre 15.000 ettari. La successiva pubblicazione dei piani continuò parallelamente alle immissioni in possesso e ai primi interventi, sino al termine prescritto del 15 novembre 1950. Le pubblicazioni degli stessi sulle gazzette ufficiali, avvennero pure in data successiva e gli ultimi decreti recano la data del 31 dicembre 1951. In sintesi, vennero pubblicati: piani particolareggiati 299 per ditte 156: Ha. 76.846; piani approvati 297 per ditte 150: Ha. 73.330.

In successivo ordine di tempo sono stati presentati i piani relativi al comprensorio di Caulonia, ove l'Ente agisce ai sensi della legge stralcio. Sono stati pubblicati trentaquattro piani per 31 ditte, interessanti 2211 ettari. Due sono stati i proprietari che hanno richiesto il terzo residuo per 125 ettari. In tutto il territorio sono in corso acquisti per circa 10 mila ettari e permute di terreni, al fine di aumentare la superficie disponibile da assegnare ai contadini aventi diritto.

L'Ente è entrato in possesso dei terreni espropriati, sin dall'estate 1950 e, nei limiti consentiti dalla stagione agraria, ha organizzato il territorio con assegnazioni provvisorie e definitive (S. Severina, Melissa ecc.) curando l'assistenza ai contadini con mezzi tecnici e creditizi. Nel corso del 1951 vennero assegnati 32.105 ettari a 6.779 contadini in dodici Comuni.

I terreni assegnati, per 11.698 ettari interessano la provincia di Cosenza e per ettari 42.639 ettari la provincia di Catanzaro. Complessivamente, sono stati assegnati 54.337 ettari per costituire 8044 poderi e 5972 quote, a vantaggio di 14.016 beneficiari.

Con i mezzi dell'Opera e con il concorso di ditte specializzate, sono stati eseguiti e sono in corso importanti lavori di scarificazione, scassi, dissodamento, svellimento di ceppai, abbattimento di alberi di alto fusto, livellamento e affossatura dei terreni, per la preparazione della loro messa a coltura. Fin dai primi mesi dell'applicazione della legge, vennero iniziati e continuano allo stato attuale, importanti opere di trasformazione, che impegnano i futuri proprietari in lavori collettivi e, singolarmente, sulle proprie quote. Tali lavori consistono principalmente nelle seguenti opere: decespugliamenti, disboscamenti, diocciamenti, scavo e ripristino di fossi, drenaggi, sistemazioni di terreni con sistemazione di briglie, ripristino di



viabilità aziendale, costruzione di muri a secco, ripristino di fabbricati rurali esistenti, captazioni di sorgenti, sistemazioni abbeveratoi, sistemazioni collinari, tracciamento e scavo di fossi a girapoggio, gradonamenti e ciglionamenti, lavori di bonifica idraulico-agraria, costruzione di ponticelli, sistemazioni di superfici a vivai, impianto di frangiventi, impianto di vigneti, oliveti e altri frutteti.

Attualmente sono state spese: per sistemazione e messa a coltura di terreni: L. 639 milioni per Ha. 17.500; per opere irrigue: L. 41 milioni per Ha. 2000; per impianti arborei: L. 25 milioni per Ha. 470; per opere varie L. 121 milioni.

Sono appaltate e in corso di costruzione 1909 case e 225 chilometri di strade; già costruite 87 case e 15 Km. di strade, in corso di progettazione 226 case e Km. 200 di strade. Sono pure in corso di progettazione e di appalto elettrodotti ed acquedotti rurali. A servizio dei territori espropriati sono stati previsti 44 centri rurali, alcuni progettati dei quali sono in istruttoria; altri, approvati, sono di imminente esecuzione. Sono in costruzione due centri aziendali uno in località Turritio, agro di Scandale, e una in località Margherita, agro di Crotone.

L'assistenza tecnica e finanziaria agli assegnatari, durante la difficile fase di transizione, assicurerà ai neo-proprietari di superare la crisi della trasformazione, perché successivamente essi possano procedere innanzi con il frutto del loro lavoro capitalizzato e con i migliorati redditi e con le anticipazioni fatte loro dall'Ente. In sintesi l'assistenza creditizia finora esercitata dall'Opera è stata rivolta principalmente alla costituzione dei capitali di esercizio per l'avviamento delle piccole imprese. Essa si può desumere meglio dalle seguenti cifre: bovini 700, equini 3300, carri agricoli 960, aratri ed erpici 1500, concimi q.li 150 mila, sementi q.li 75 mila. Per gli impianti arborei sono state distribuite 1.650.000 piantine di viti, olivi, agrumi, fruttiferi vari ed essenze forestali.

L'assistenza tecnica agli assegnatari si svolge a mezzo della prestazione diretta del personale esperto, organizzato negli ispettorati e nei centri di colonizzazione.

L'Ente dispone, inoltre, di una imponente attrezzatura per la messa a coltura dei terreni saldi e per assicurare i mezzi di trasporto necessari ed indispensabili per l'organizzazione delle nuove imprese contadine.

In sintesi le macchine agricole ammontano a 225 trattori di varia potenza, 100 carri e rimorchi ribaltabili, 200 aratri, 75 erpici e frangizolle, 75 seminatrici, mietitrici e falciatrici, 30 trebbie e 5 autotreni. Per assicurare agli assegnatari la possibilità di una giusta retribuzione del prodotto ottenuto ed al fine di svincolarli dalla speculazione di mercato, vengono annualmente organizzati preammassi e la trebbiatura. Sull'altopiano silano vengono distribuite ogni primavera patate da seme selezionate.

Per quanto riguarda, infine, il campo dell'assistenza sociale, l'Ente ha curato: l'organizzazione di corsi serali di istruzione elementare, per dar modo ai contadini di non cadere nell'analfabetismo, assai diffuso, nel territorio; corsi di economia domestica per le figlie degli assegnatari, corsi per l'avviamento all'artigianato; l'apertura di una scuola fabbrica di tappeti in Sila; di sale di riunione; spacci di consumo e l'istituzione delle prime cooperative.